

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

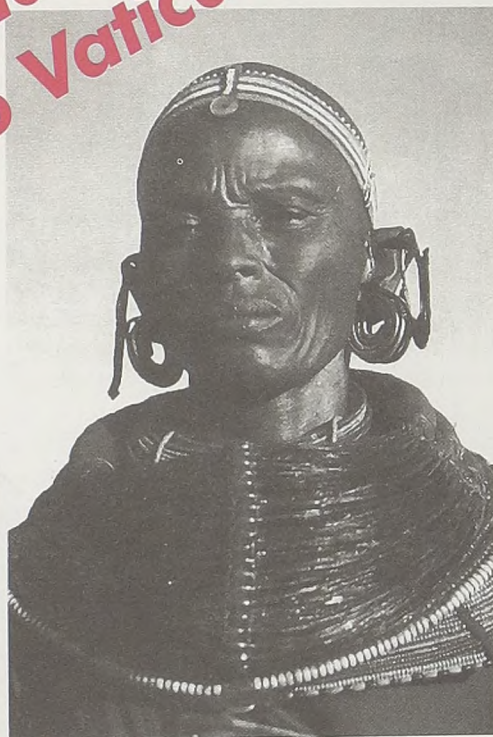
4. 2000

► Ecumenismo



Testimonianze del
Concilio Vaticano II

► Giubileo



Politecnici
e Riforma

SOMMARIO

Editoriale

Verso un'Europa dei diritti.... p.3
Giuseppe PALAZZOLO

Dossier

Bari e Torino: Riforma in Politecnico ... p. 4
Zina VITARELLA e Vincenzo FEOLA

Tribuna

Verso la Charta Oecumenica ... p. 10
*Conferenza delle Chiese Europee (KEK) e del Consiglio
delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)*

Grandangolo

Quando la bioetica entra nella vita quotidiana ... p. 15
Simona BORELLO

L'unità visibile ... p.13
Federico FRISCINA

Laboratorio

Ciò che rimane ... p. 20
Angelo BOTTONE

Appartenenza e stranieri, discutiamone
a Camaldoli ... p. 24
Michele LUCCHESI e Paola RAFFAELLO

Università, Società, Europa ... p. 26
Michele FAIOLI

Percorsi

Il Concilio negli occhi dei testimoni ... p.16
intervista di Luca ROLANDI

Dove va il popolo di Dio? ... p. 18
intervista di Paola RAFFAELLO

Spiritualità

Al giro di boa del Giubileo p. 27
Andrea DECARLI

Magellano

Con gli occhi delle donne ... p.30
Liberal o comunitari? Un'alternativa... p. 32
A volte, fortunatamente, ritornano ... p. 34
L'uomo in barca ad osservare la luce p. 35

Andrea BIGALLI
intervista di Angelo BOTTONE
Giovanni Mario CECI
Annamaria LOMBARDO

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948

www.fuci.it
e-mail: ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Paola RAFFAELLO

REDAZIONE
Giuseppe PALAZZOLO (coordinatore),
Simona BORELLO, Angelo BOTTONE,
Michele FAIOLI, Riccardo MORRI

SEGRETERIA ESECUTIVA
Chiara MARTINI, Annamaria LOMBARDO,
Michele LUCCHESI

PROGETTO GRAFICO
Diego TOMA

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l. - Via G. Lorenzoni, 19 - 00143 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000
sostenitore: L. 200.000
Costo del fascicolo L. 5.000
Versamento su ccp n. **35038009**, intestato a FUCI, via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (indicando la causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Verso un'Europa dei diritti

A Santa Maria da Feira si è concluso il vertice europeo che chiude la presidenza di turno portoghese: in attesa del vertice di Nizza, appuntamento nel quale forse arriveranno al pettine nodi quali la Carta dei diritti e la riforma dei trattati, Feira è passato un po' in sordina presso l'opinione pubblica. Sicuramente coinvolge in maniera più diretta il cittadino europeo - e nella fattispecie italiano - la debolezza dell'euro e il conseguente innalzamento del prezzo della benzina. La costruzione di una coscienza collettiva è un processo che deve attraversare tempi e luoghi diversi: un traguardo importante sarà la Carta dei diritti fondamentali, che un'apposita Convenzione (composta da 62 membri, tra europarlamentari, parlamentari nazionali e rappresentanti della Commissione) sta elaborando, ed ha come obiettivo la definizione dei diritti fondamentali dei cittadini europei e quindi contribuirà a dare un'anima alla cittadinanza europea, incardinando i principi basilari della democrazia nel tessuto costitutivo dell'Unione europea. Da qui passerà anche l'idea di integrazione europea che vogliamo: alcuni paesi infatti preferiscono una dichiarazione di principio, che non sia vincolante per quanto riguarda i diritti economici e sociali. In gioco è appunto la volontà di costruire un'Europa a tendenza federale, che senza annullare gli Stati-nazione, riesca a esprimersi come realtà superiore e autonoma. L'esigenza di un organismo sovranazionale diventa pressante di fronte alla crisi dello Stato, che da più parti viene considerato troppo grande per le cose piccole e troppo piccolo per le cose grandi. È troppo grande per la maggior parte delle sue attuali funzioni amministrative, le quali richiedono forme di autonomia o di organizzazione federale in contrasto con i vecchi modelli centralistici. Ma è soprattutto troppo piccolo rispetto alle funzioni di governo e di tutela rese necessarie dai processi d'internazionalizzazione dell'economia e dalle sempre più fitte interdipendenze che ormai condizionano in maniera irreversibile sempre più popoli del mondo. È la famosa sfida della globalizzazione, che è innanzitutto una grande sfida politica, nella quale si scommetteranno le tradizionali posizioni di destra e sinistra, e che anche in Italia può servire per dare aria a una discussione politica asfittica, soffocata da noiose lotte per il riconoscimento portate avanti da minoranze parlamentari, e dalla ricerca di leader prima che di programmi.

A cinquant'anni dalla firma della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ad un anno dalla guerra del Kosovo, mentre la situazione dei Balcani continua ad essere critica e in altre parti del mondo "le emergenze umanitarie" chiamano sempre più spesso in causa la coscienza delle democrazie occidentali, bisogna prendere atto, anche a un livello più allargato di coscienza civile, che è necessario insistere su una via alternativa all'uso della forza e alla logica della potenza, su quella via giuridica alla pace, che vede impegnati in prima linea studiosi come Antonio Papisca, docente di Diritto Internazionale e direttore del Centro di studi e di formazione sui diritti delle persone e dei popoli, presso l'Università di Padova.

Al diritto internazionale viene affidato quindi un compito gravoso ma ineludibile: non solo la pace, ma anche l'uguaglianza, la tutela dei diritti di libertà e di sopravvivenza, la sicurezza contro la criminalità, la difesa dell'ambiente quale patrimonio dell'umanità, incluse in essa le generazioni future. Si dovranno dislocare a livello internazionale non solo i luoghi dell'enunciazione dei principi, come è già avvenuto con la Carta dell'ONU e con le Convenzioni sui diritti, ma anche quelli delle loro concrete garanzie.

"Si fa sempre più organica - scrive Papisca su Aggiornamenti sociali (6/2000) - quella nuova cultura politica della "governabilità globale" (global governance) che, ispirandosi al paradigma dei diritti umani internazionalmente riconosciuti e al correlato principio di sussidiarietà, tende ad accomunare gli attori della decisione politica e gli attori della partecipazione democratica all'interno di un comune percorso che, senza soluzione di continuità, va dai micro livelli di governo locale fino al macro livello di governo mondiale. Al panico di mondializzazione che pervade gran parte delle attuali classi di governanti e le fa annaspere, anzi mendicare, presso i cinici gestori del mercato e della finanza internazionale, si contrappone una strategia politica che tende innanzitutto a contenere i devastanti effetti provocati dallo straripamento della de-regulation dal campo dell'economia a quello delle istituzioni, ...e quindi a rispondere a elementari esigenze di legalità e di sicurezza a ogni livello puntando sul recupero e sul rilancio delle istituzioni internazionali e dei programmi di cooperazione multilaterale. La grossa sfida è infatti come gestire legalmente ed efficacemente l'avvenuta compenetrazione interno/esterno, nazionale/internazionale".

Nello stesso articolo lo studioso intravede alcuni obiettivi prioritari da mettere in agenda per "costituzionalizzare ed allargare" l'Unione Europea: oltre all'adozione della Costituzione europea, ricordiamo tra gli altri anche il rapido allargamento dell'Unione a tutti i Paesi europei ricorrendo alla formula della "geometria variabile", la stretta cooperazione con i Paesi del Mediterraneo all'interno di un sistema di sicurezza comune multidimensionale e un rapido sviluppo del Parlamento europeo in assemblea pienamente legislativa. Oggi come ieri, anche gli studenti hanno un ruolo da svolgere. Ieri era l'Europa unita delle università medievali, i vivaci collegamenti di studenti e docenti di un'Europa ancora senza le nazioni moderne. Oggi è l'università delle dichiarazioni della Sorbona e di Bologna, del tentativo di costruire uno spazio europeo per l'educazione superiore, dei progetti di mobilità studentesca Socrates ed Erasmus. E per le associazioni studentesche come la Fuci, da tempo inserita nel coordinamento europeo della Jeci-Miec, la "missione Europa" è un compito per l'oggi, ma anche un'eredità.

Giuseppe Palazzolo

"Un'università giovane, con una consolidata tradizione alle spalle"

Zina
VITARELLA

Con questo slogan nel 1991 fu istituito il Politecnico di Bari: la tradizione era assicurata dall'esperienza maturata dalla Facoltà di Ingegneria, nata nel 1947, e l'elemento di novità dalla facoltà di Architettura, attivata nel 1990. Entrambe si distaccavano dall'Università degli studi di Bari. Il Politecnico di fatto ereditava dalla

facoltà di Ingegneria, oltre che all'esperienza nella ricerca e nell'organizzazione, un annoso problema legato alla didattica: materie affidate a docenti di altre facoltà che non adeguano il loro programma alle esigenze dei vari Corsi di Laurea; esami che richiedono tempi di preparazione sproporzionati rispetto alle esigenze dei piani di studi.

La conseguenza è che la permanenza degli studenti nel Politecnico di Bari è piuttosto lunga: mediamente 7-8 anni con punte in alcuni corsi di laurea di 9-10 anni. La nascita della facoltà di Architettura ha comportato a sua volta problemi logistici e di carenza di strutture e di personale.

A distanza di dieci anni dalla sua nascita il Politecnico si è accresciuto: offre nove Corsi di Laurea e cinque Diplomi universitari (alcuni distaccati a Taranto e Foggia) e conta circa 11.000 iscritti.

Nonostante il passare del tempo la situazione della didattica, spiega Rocco Rubino (Presidente del Consiglio degli

Bari e Torino: *Riforma in Politecnico*

■ Due studenti, un viaggio nei Politecnici di Bari e Torino per capire che novità e trasformazioni porterà la riforma universitaria.

Pensando a Torino e al suo Politecnico, il collegamento più facile è con la realtà industriale che circonda la città. Certamente il rapporto esiste, ed è a vantaggio di entrambi i sistemi. Dopo più di cento anni di storia, il Politecnico è ora

diviso in tre facoltà di Ingegneria e una di Architettura, con sedi a Torino, Alessandria, Aosta, Biella, Ivrea, Mondovì e Vercelli, più i diplomi a distanza del Consorzio Net.T.Un.O. Il tutto per un totale di circa 18.000 iscritti.

Per ragioni di brevità, prenderemo in esame solo la sede principale di Torino che raccoglie la prima e la terza facoltà di Ingegneria. La struttura a prima vista non sembrano presentare problemi di sorta: aule grandi e ben attrezzate, aule più piccole per i corsi degli ultimi anni, quattro laboratori informatici più quelli dei vari dipartimenti, laboratori vari. Tutto ciò permette di svolgere le attività didattiche e di ricerca con una certa tranquillità. La proposta formativa è completata dall'Istituto Superiore di Scienze Umane, presente ormai da tre anni, da programmi di scambio e di doppia laurea in collaborazione con università francesi e americane, finanziati anche da

"Il Politecnico sotto la Mole: è già Riforma"

Vincenzo
FEOLA

Studenti), non è cambiata molto: in generale i Manifesti degli Studi continuano ad essere organizzati in funzione dei docenti piuttosto che in base a esigenze formative; manca un coordinamento tra i professori per finalizzare il lavoro degli studenti al raggiungimento di particolari professionalità. Fanno eccezione alcuni Corsi di Laurea in cui i Presidenti si adoperano per rendere i piani di studio più "sostenibili".

Negli ultimi anni comunque è maturato un nuovo atteggiamento: finalmente si riesce a parlare di didattica. I tempi lunghi di laurea non sono più attribuiti allo scarso impegno degli studenti ma trovano ragione anche nelle responsabilità dei docenti. Gli studenti partecipano al

borse di studio interne, indipendenti dall'Ente per il Diritto allo Studio Universitario. Grande è l'attenzione alla collaborazione con le aziende radicate nel territorio circostante, soprattutto in campo di tesi di laurea.

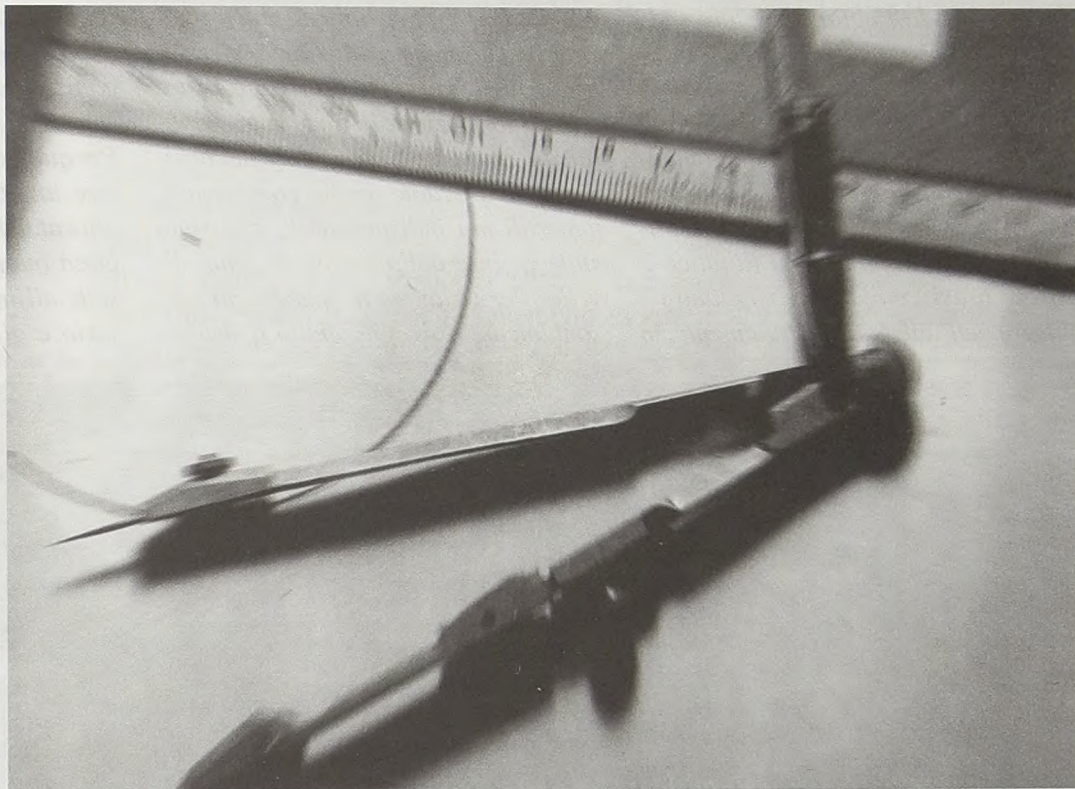
Come il Politecnico si sta avvicinando alla riforma? Gli atteggiamenti e i modi delle facoltà sono diversi, e per avere un quadro complessivo abbiamo sentito il preside della prima facoltà, Prof. Romualdo Conti, e della più innovativa terza facoltà, prof. Carlo Naldi.

La terza facoltà di Ingegneria ha bruciato le tappe. Nata quest'anno dalla separazione dei corsi e diplomi di laurea del settore informazione della prima facoltà di ingegneria (elettronica, informatica e telecomunicazioni), ha attivato da subito il sistema dei crediti: "La decisione è partita lo scorso anno dal Senato Accademico", dice il prof. Naldi, "che, attuando la legge varata dal governo, ha chiesto a tutte le realtà

dibattito attraverso un Osservatorio paritetico della Didattica che per il momento ha solo funzione di monitoraggio dell'attività didattica (a partire dal 1997 sono stati distribuiti agli studenti dei questionari; l'Osservatorio ha presentato una relazione sui dati raccolti in Consiglio di Facoltà e dopo una prevedibile resistenza iniziale i dati

sono stati messi a disposizione degli studenti).

Il Prorettore del Politecnico, Prof. Bernardo Fortunato, sostanzialmente concorda con l'analisi dei rappresentanti degli studenti: quello della lunga permanenza nel nostro Politecnico è un grosso problema che riguarda tutti i Politecnici di Italia (i tempi di laurea per



dell'Ateneo di adeguarsi al nuovo sistema. Principalmente il nostro obiettivo è stato quello di non sovrapporre riforma a riforma, il passaggio ai crediti e il cosiddetto 3+2, per non aumentare il disagio di studenti e professori di fronte a cambiamenti che già presi singolarmente avrebbero disorientato abbastanza. Il primo effetto, immediato, dell'adozione dei crediti è stato ridurre la carriera universitaria di circa un semestre; visto che il valore della tesi, se sperimentale, è circa 30 crediti e un anno accademico ne vale 60"

Il passaggio ai crediti nella neonata facoltà come è stato valutato? "Per definizione il credito formativo è proporzionale al carico di lavoro effettivo dello

studente. Abbiamo proceduto ad un censimento medio di tre anni di lezioni di tutti gli esami di tutti i corsi di laurea sui registri ufficiali, e non dai libretti dei programmi. Abbiamo verificato, quindi, il carico di lavoro effettivo tra lezioni, esercitazioni e laboratori. Si è scoperto che ai vari corsi di laurea corrispondevano carichi di lavoro diversi, da 2800 a 3500 ore in cinque anni, e comunque si è dato per ipotesi, assolutamente non vera, che tutti gli esami necessitassero di uno stesso impegno a casa da parte dello studente. Per circa un anno, poi, abbiamo preso in esame corso per corso, insieme agli studenti della nostra facoltà, per verificarne l'effettivo carico di lavoro e valutarne la possibile riduzione di un 10-15%. In questa maniera, insieme a stu-

le facoltà di ingegneria in Italia sono di 7-8 anni). Precisa però che, ciò che bisogna rimettere in discussione non è tanto la qualità complessiva della formazione offerta quanto alcuni corsi dai programmi sproporzionati che rallentano i tempi di laurea. La preparazione dei laureati nel Politecnico di Bari, sostiene, è molto apprezzata all'esterno. Negli ultimi anni alcune industrie hanno scelto la Puglia come loro sede per la presenza sul territorio del Politecnico di Bari. La qualità della formazione è confermata anche dal fatto che, da qualche anno, nei settori industriale ed elettronico non c'è crisi occupazionale per gli ingegneri del Politecnico. Di conseguenza si fa fatica a trovare bravi laureati che vogliano rimanere nell'università: attualmente, in

quei settori, spesso borse di studio e posti per dottorato rimangono non assegnati.

"Sono invece preoccupato – e qui il prof. Fortunato parla a titolo personale – dal fatto che si possa passare da un percorso di laurea di lunghezza media e di preparazione sicuramente valida, al percorso previsto dalla riforma che, se applicato alle Facoltà di Ingegneria, potrebbe portare ad una formazione media meno qualificante. Mi sembra difficile infatti comprimere in tre anni la formazione di una professionalità già operante e recuperare nel biennio specializzante quelle competenze, generali ma indispensabili, che sono state escluse dalla laurea di primo livello. Per le lauree in Ingegneria personalmente trovo più adatto il sistema

Americano (quattro anni di undergraduate, un anno di master e tre di PhD course) o quello attuale in 5 anni, facendo però seri tagli ai programmi di alcune materie e coordinando i corsi di laurea. Ad ogni modo negli altri stati della Comunità il sistema "tre più due" funziona e quindi cercheremo di attuarlo al meglio anche noi. Nella sede distaccata di Foggia quindi è già partita una sperimentazione di Diploma in Ingegneria Meccanica organizzato in crediti che potrebbe trasformarsi in laurea breve.

Per quanto riguarda la carenza di strutture la situazione recentemente è migliorata: la facoltà di Architettura da circa quattro anni ha finalmente una sede all'interno del Campus universitario e gli studenti non sono più co-



denti e professori si è individuato il modo di dividere i corsi in moduli e assegnarne i crediti". C'è da sottolineare, inoltre, che il passaggio ai crediti attuato quest'anno è stato retroattivo, si è quindi applicato a tutti gli studenti iscritti alla facoltà, senza transitorio.

Il passo successivo sarà la divisione in Laurea e Laurea Specialistica, con cambiamenti didattici notevoli. Dal prossimo anno accademico, nonostante il ritardo del CUN (Consiglio Universitario Nazionale) e la assenza ancora dei decreti d'area, si intraprenderà questa strada. "È una rivoluzione copernicana, passeremo necessariamente dal formare degli Eccellenti, ottimi per diventare dei dottori di ricerca, ma poco indirizzati al

modo del lavoro, a formare degli ottimi ingegneri." I cambiamenti nella didattica saranno notevoli: si dovrà cercare di seguire tutti gli studenti in maniera tale che la maggior parte possa arrivare alla laurea nel giro dei tre anni regolari; si avrà un sistema più vincolato, quasi "liceale". Anche a livello di contenuti ci sarà un rivoluzione, verranno ampliati di molto i corsi non prettamente ingegneristici: cultura aziendale, corsi umanistici, technical writing e lingue straniere; tutto "monetizzato" in crediti.

E la prima facoltà di ingegneria? Come si sta preparando? Il Preside, prof. Conti, affronta il problema in un contesto più ampio: "Abbiamo approfittato della riforma per ripensare in generale i corsi di

laurea, riorganizzarli in maniera tale che siamo efficaci nella struttura del 3+2. Abbiamo pensato ad arricchire la proposta formativa: l'ingegneria classica (raccolta dai corsi della prima facoltà N.d.R.) ha subito, nell'ultimo periodo, una fase di stagnazione a favore dei campi innovativi. Le competenze che il nostro ateneo ha da sempre sono, al momento attuale, relegate in indirizzi specifici di corsi di laurea più generali".

Per quanto presente, l'esperienza dei diplomi di laurea, è affidabile sino ad un certo punto. Questi indicavano la scelta da parte dello studente di un titolo minore, mentre nel prossimo futuro tutti dovranno passare dalla laurea di primo livello.

La Riforma mette in crisi la "Scuola Politecnica"?

stretti a vagare per la città per raggiungere aule, segreterie, biblioteche. Le aule e la biblioteca della facoltà sono ancora insufficienti ma almeno gli studenti hanno la possibilità di utilizzare le strutture di Ingegneria.

Negli ultimi anni il Senato accademico e il Consiglio di Amministrazione hanno stanziato fondi per migliorare i laboratori esistenti nei dipartimenti e crearne di nuovi, per informatizzare le biblioteche ed ampliare gli spazi del Politecnico. Un progetto interessante a cui sta lavorando il Dipartimento di Ingegneria delle Acque è un centro di ricerca per studiare le onde marine e i

“Quasi tutti gli insegnamenti”, prosegue, “sono stati ridisegnati sulla dimensione dei crediti, individuando i contenuti da trattare anno per anno e attribuendo i crediti ai rispettivi moduli. Cambierà tutto perché gli insegnamenti dovranno essere più brevi, formulati in modo da poter sostenere gli accertamenti in itinere. Tutto questo avrà un senso se si snellerà la carriera degli studenti”.

Anche il prof. Conti pensa ad un futuro in cui lo studente sarà meno libero di programmare e centellinare gli esami. Il calendario sarà formulato in modo da poter dare gli esami, oltre che con gli accertamenti in itinere, alla fine del corso oppure a settembre. Nasce anche la formula dell’“incomplete”, cioè un esame superato non con la sufficienza piena, che comunque dà la possibilità allo studente di andare avanti. Il problema è quantificare quanti incomplete può collezionare uno studente, se diventano troppi il discorso non ha senso. Chi decide la “cinetica” della carriera è l’istituzione, non più lo studente.

Ci si può accorgere quanto il cambiamento imposto dalla riforma sia importante da come il parlare di essa entri semplicemente e senza alcuno sforzo in dibattiti apparentemente distanti.

Il 5 aprile, presso il Politecnico di Torino, si è tenuto un seminario organizzato dall’Istituto Superiore di Scienze Umane sui temi dell’unitarietà del sapere, del rapporto tra formazione scientifica e umanistica, del metodo scientifico. La riforma ha avuto necessariamente un ruolo non secondario!

Il prof. Pier Ugo Calzolari, docente presso l’Università di Bologna, ha tenuto un intervento sul tema della formazione scientifica di base nelle scuole politecniche.

Secondo Calzolari (che apprezza la riforma nelle sue linee, ma rimane critico sui tempi e le modalità di attuazione), l’addio al sistema cui sino ad ora si era abituati e l’arrivo del sistema “in serie” porta problemi di alta complessità pedagogica. Scardinando necessariamente l’assetto epistemologico storico nel quale le ingegnerie (tecnologie) discendono dalle scienze come prolungamento applicativo, si rischia di ridurre matematica e fisica a meri strumenti, senza poter dare loro la funzione creativa che da oltre un secolo esse ricoprono in questi campi.

Se l’obiettivo è quello di ottenere un laureato specialistico con la stessa formazione di eccellenza riconosciuta all’attuale laureato in cinque anni, come fare a “riutilizzare” il sapere fisico-matematico (ma non solo) impartito nel primo livello, orientato a obiettivi più semplici e quindi di qualità diversa dall’attuale per linguaggio, intensità di descrizione, prospettive? È possibile conservare la qualità per semplice addizione di quantità?

Necessariamente la riforma implicherà una variazione di metodo e di strumenti didattici. Per fare ciò si dovrebbero analizzare attentamente quelli in uso nei paesi che da tempo hanno già affrontato il problema.

La preoccupazione per l’insegnamento delle discipline fisiche e matematiche discende direttamente dalla direzione che da tempo ha preso l’ingegneria di più alto profilo: la scienza dei sistemi tecnologici complessi. Essi necessitano la descrizione sintetica di un grandissimo numero di relazioni con un linguaggio appropriato: e in questo campo la matematica è insostituibile.

Si può intendere la sua come una funzione “poietica”. La matematica coltiva e alimenta la fantasia, è un esercizio di libertà che si definisce nell’esattezza, così come la poesia nasce solo quando le parole hanno trovato una loro giusta collocazione. Non a caso Paul Valéry vide nel poeta “un ingegnere letterario che approfondisce e utilizza le risorse dell’arte”.

La relazione tra matematica e poesia è importante, perché riguarda il futuro di quello che potrebbe essere definito un terzo polo, il polo tecnologico, al fianco di quelli scientifico e umanistico individuati a suo tempo da C.P. Snow.

La tecnologia diventa sempre più autarchica e inebriata dal successo. Per contrastare questo processo un contributo fondamentale dovrà venire da chi forma gli “adepti”, vincendo la visione dualistica tra la scienza e “una mescolanza torbida in cui si confonde tutto ciò che scienza non è”, come la filosofia e la poesia. I vari progetti di aprire dei varchi non simbolici sulle scienze dell’uomo, sono certamente importanti, ma ancor di più lo sarà riuscire a spiegare come fisica e matematica parlino dell’uomo e di come lui guardi il mondo esterno.

“L’umanità può vivere senza scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più niente da fare nel mondo: tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui. La scienza stessa non resisterebbe senza bellezza.” (Dostoevskij, *I demoni*).

Vincenzo Feola



loro effetti sulle coste. Il Centro, finanziato da un POP (Piano Operativo Regionale Plurifondo) di dieci miliardi, è il primo del genere che nasce in Italia (in tutta Europa ce ne sono solo tre). A questo centro sarà affiancato un laboratorio per prove di turbomacchine idrauliche che sarà aperto anche alla sperimentazione per conto di privati. In cantiere c'è un Centro Interdipartimentale di Qualità per la messa a norma dei laboratori del Politecnico e per la formazione di competenze da offrire all'esterno in questo settore. Il Politecnico inoltre si è dotato di un centro Linguistico Multimediale. Tuttavia, nonostante gli sforzi de-

gli Organi di Governo, molti dei fondi stanziati non sono ancora stati utilizzati a causa, spiega Rocco Rubino, della scarsa progettualità e del disinteresse di docenti, direttori di dipartimenti e personale amministrativo che dovrebbero attuarne le deliberazioni.

Il Politecnico ha delle convenzioni con le imprese del territorio per creare borse di studio e organizzare stages. Ma per ora queste collaborazioni non sono commisurate alle esigenze della popolazione studentesca: tra gli imprenditori locali permane una mentalità poco propensa all'investimento nella ricerca e nella cultura. Il contributo dell'EDISU (Ente per il Diritto allo Studio Universitario) in borse di studio è scarso: la Regione ha ridotto drasticamente i finanziamenti all'Ente. Quindi la tassa regionale pagata

La relazione tra matematica e poesia è importante, perché riguarda il futuro di quello che potrebbe essere definito un terzo polo, il polo tecnologico, al fianco di quelli scientifico e umanistico

Nell'ambito della professionalità il discorso diventa interessante: "con la struttura che si prospetta, la possibilità di chi finisce i corsi della laurea di primo livello di proseguire nel secondo livello con un corso diverso creerà figure specializzate con le più varie competenze con campi di intervento estremamente ampi. Ad esempio proporremo la doppia laurea Ingegneria Edile-Architettura che, oltre a dare una valenza legale all'estero (l'Ingegneria Edile ha di questi problemi N.d.R.), prospetta un ricchezza notevole, unendo le prerogative di progettazione dell'ingegnere a quelle culturali dell'architetto".

Nel decreto che sull'autonomia didattica ha un ruolo importante il Comitato Paritetico per la Didattica (CPD). Al Politecnico di Torino quest'organo esiste da diversi anni con un compito specifico di monitoraggio e raccolta dati sulla funzionalità della didattica e dei servizi dell'ateneo. Nell'ambito della riforma il

suo ruolo diventa complesso, secondo il prof. Conti, non ha ancora gli strumenti affinché possa avere un ruolo determinante. La raccolta dei dati è fondamentale, ma così si possono solo individuare i colli di bottiglia che frenano la carriera degli studenti e nella nuova struttura non dovrebbero esistere; porvi rimedio è un altro discorso. Il lavoro svolto sino ad ora comunque è stato notevole, individuando il carico di lavoro degli studenti, le problematiche dei corsi più difficili dell'ateneo e mettendo i docenti a conoscenza dei giudizi e delle esigenze degli studenti. Proprio loro, gli studenti, hanno visto, nella decisione della terza facoltà, l'attuazione



prima del tempo di una parte della riforma. Ciò che più ha provocato riserve è stato il cambiamento del calendario didattico, che è passato da nove appelli l'anno (con un massimo di cinque possibilità per esame) alla nuova struttura de-

dagli studenti, che era stata fissata nel 1995 per creare nuove borse di studio, viene spesa per la maggior parte per finanziare l'EDISU: mense, alloggi.

Una risorsa preziosa del Politecnico di Bari è la rete di scambi che negli ultimi tempi si è creata con altre Università del Mediterraneo. Quest'anno è stata definita una convenzione con alcune facoltà di Architettura di Turchia, Francia, Siria, Algeria, Giordania, Palestina e Marocco. Sono previsti scambi di studenti e professori, progetti di tesi e ricerche. Il professor Fortunato segnala un progetto di teledidattica in collaborazione altre università del mediterraneo e con la ALENIA: questo progetto prevede delle lezioni che verranno trasmesse via satellite. Nelle sedi universitarie interessate saranno attrezzate aule per la ricezione delle lezioni dove

un tutor provvederà a chiarire i dubbi degli studenti in sala. Gli studenti che usufruiranno da casa del servizio potranno collegarsi con un sito-tutor in cui avere chiarificazioni in tempo reale. Il progetto prevede l'attivazione in un primo momento del Corso di Laurea (in tre anni) in Ingegneria Gestionale. Successivamente è prevista l'istituzione di un master internazionale: sarà possibile assistere a lezioni trasmesse da diverse università dell'area mediterranea e mettere quindi in comune le competenze dei vari centri di ricerca.

Il Politecnico di Bari è una realtà ricca di potenzialità, l'area geografica in cui è inserita la città lo apre a molte opportunità. Ma gli studenti sono generalmente all'oscuro dei progetti di ricerca e degli strumenti che comunque

il Politecnico offre: all'interno dell'Ateneo se ne dà scarsa informazione. E' anche vero che lo studente del Politecnico è generalmente disinteressato alla vita dell'ateneo: le occasioni di confronto promosse da rappresentanti, associazioni di studenti e "istituzioni" sulla riforma in atto, su problemi e risorse dell'Ateneo, vengono disertate. E' comprensibile che un giovane a cui si prospettano otto anni di permanenza nell'università abbia come unico obiettivo quello di dare esami prima possibile. Ne consegue un grave impoverimento della proposta formativa perché viene a mancare allo studente il tempo di vivere l'università come luogo di formazione critica alla professione e all'appartenenza responsabile ad una società:

"Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute et conoscenza"
(Dante, Inf. XXVI, 118)

On line

<http://www.poliba.it>
<http://www.polito.it>

gli esami in itinere e a fine corso. L'atteggiamento generale dei rappresentanti è guardingo, la riforma non può essere evitata, e forse sarà un bene, ma contemporaneamente si cercherà di mantenere alto il numero di tentativi possibili per superare i moduli e l'esame

Il processo di cambiamento sarà lungo e difficile. Anche le strutture molto probabilmente dovranno essere riorganizzate. L'obiettivo sarà quello di avere un gran numero di corsi con un numero limitato di iscritti, e l'attuale configurazione delle aule non è ottimale. Anche il cosiddetto "progetto raddoppio" in fase di attuazione, forse non sarà realizzato nei tempi necessari. La sfida di mantenere alto il profilo dei laureati è avvertita da tutte le istituzioni dell'ateneo, al contempo si ha l'impressione che il Politecnico di Torino voglia poter esprimere al massimo tutte le sue potenzialità nel campo delle competenze ed esperienze che raccoglie. La sfida comincia soltanto ora....



Verso la Charta Ecumenica

a cura della Conferenza delle Chiese Europee (KEK)
e del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)

Introduzione

"Sia resa Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo"

Rendiamo grazie al nostro Dio Trinità, perché attraverso il suo Santo Spirito ha guidato i nostri passi sul cammino di una comunione sempre più profonda. Attraverso l'ascolto comune della Parola di Dio nelle Sacre Scritture, la Confessione dell'unica fede nella liturgia e la comune ricerca della verità divina, vogliamo testimoniare l'amore e la speranza per tutti gli uomini. Per questo ci impegniamo per un'unità più completa e più visibile della Chiesa di Gesù Cristo nel mondo. Siamo coscienti che solo la nostra conversione interiore ci permetterà di raggiungere, nella diversità delle nostre espressioni di fede, l'unità di cui Dio stesso è l'autore. Sappiamo che lo scandalo della divisione discredita la nostra testimonianza. Ciò significa anche che riconosciamo la nostra colpa nella divisione tra i cristiani e vogliamo cancellare le ombre che oscurano il volto della Chiesa di Gesù Cristo e generano incomprensione e amarezza nel mondo. Non vi è alcuna alternativa alla riconciliazione e all'ecumenismo. È per questo che, come Chiese membra della Conferenza delle Chiese europee e come Conferenze episcopali cattoliche d'Europa, ci impegniamo a consolidare e a far crescere la comunione ecumenica già realizzata tra

noi, nello spirito dei due incontri ecumenici europei di Basilea nel 1989 e di Graz nel 1997.

I - Dio stesso ci chiama all'unità

"Che tutti siano una cosa sola. Come Tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21)

1. Come discepoli del Cristo siamo chiamati all'unità nella fede, nell'amore per Dio e per gli uomini e nella speranza del pieno compimento di ogni cosa in Dio. Per noi cristiani, il Vangelo di Gesù Cristo è l'anima e il cuore di ogni sforzo ecumenico. Insieme professiamo e riconosciamo il simbolo ecumenico di Nicea-Costantinopoli (381).

Insieme ci impegniamo:

- a testimoniare e annunciare le opere di salvezza del Cristo e in particolare la sua morte e resurrezione come speranza per ogni uomo e per il mondo intero;
- a rendere visibile l'unità nell'unica fede e nell'unico battesimo, espressa dalla liturgia e dalla vita comune nel Cristo, ascoltando insieme la Parola di Dio, ser-

Seguendo l'invito dell'Assemblea ecumenica di Graz a "redigere un documento comune che contenga i diritti e i doveri ecumenici fondamentali", KEK e CCEE hanno elaborato la seguente bozza di "Charta Ecumenica per la collaborazione tra le Chiese in Europa".



vendo il Vangelo e pregando gli uni per gli altri e gli uni con gli altri, per la forza dello Spirito Santo.

II - Sul cammino della comunione visibile in Europa

"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"

(Gv 13,35)

Andare incontro gli uni agli altri

2. L'ecumenismo in Europa nasce per i cristiani attraverso il rinnovamento dei cuori e la disponibilità alla penitenza e

alla conversione. La storia delle Chiese cristiane è anche segnata da scismi, inimicizie e persino da conflitti armati. A motivo delle diversità nella espressione della nostra fede, ma anche a causa della debolezza e dei peccati umani, la comunione dell'unica Chiesa di Gesù Cristo si è spezzata. Le divisioni si sono diffuse in tutto il mondo. La mancanza di credibilità della testimonianza cristiana che ne è derivata è stata però arginata grazie al movimento ecumenico che in questo secolo ha aperto la via alla riconciliazione tra i cristiani.

Insieme ci impegniamo:

- a riesaminare con umiltà, nello spirito del Vangelo e dell'amore di Dio, la storia delle colpe delle nostre Chiese e a chiederci perdono gli uni agli altri;
- a lottare contro l'autosufficienza e a vincere i pregiudizi;
- a riconoscere le ricchezze spirituali delle diverse tradizioni cristiane, a imparare gli uni dagli altri e a farci reciproco dono delle nostre differenze;
- a cercare occasioni di incontro gli uni con gli altri, a essere disponibili gli uni per gli altri e a lavorare insieme quanto è possibile;
- a sostenere l'insegnamento dell'ecumenismo nella formazione cristiana di base e ad ogni livello dell'approfondimento teologico.

La preghiera comune è il cuore dell'ecumenismo

3. L'ecumenismo vive attraverso l'ascolto della Parola di Dio e la nostra disponibilità all'azione dello Spirito Santo in noi e per mezzo di noi.

Suscitati da questa grazia che viene dall'alto, sono sorti molti cammini che cercano, con la preghiera e la liturgia, di raggiungere quell'unità che Gesù Cristo vuole per la sua Chiesa. La preghiera comune dei cristiani è perciò il cuore dell'ecumenismo. Numerose preghiere liturgiche e canti comuni, come diverse nuove esperienze di comunione spirituale, caratterizzano la nostra spiritualità ecumenica.

Insieme ci impegniamo:

- a pregare insieme e gli uni per gli altri poiché l'unità della Chiesa di Gesù Cristo è un dono di Dio;
- a celebrare regolarmente delle liturgie ecumeniche, a promuovere preghiere e celebrazioni per l'unità dei cristiani;
- a imparare a conoscere e ad apprezzare le liturgie e le forme di spiritualità delle altre Chiese, nella ricerca di una comune spiritualità ecumenica.

La testimonianza comune della nostra fede

4. Davanti al progredire della secolarizzazione e della scristianizzazione in Europa, vogliamo rendere più solida la testimonianza comune della nostra fede cristiana, per realizzare insieme una nuova evangelizzazione e missione in Europa. Per questo è indispensabile che rinasca la fiducia e si proceda a degli accordi tra le Chiese, per evitare una dannosa concorrenza e la minaccia di nuove rotture. La chiara distinzione tra le comunità ecclesiali e le sette è di fondamentale importanza.

Insieme ci impegniamo:

- a parlare con le altre Chiese delle nostre iniziative di evangelizzazione e missione;
- a non invitare le persone a cambiare la loro appartenenza ecclesiale e a non costringerle, in alcun caso, alla conversione attraverso la forza fisica, la pressione morale, o vantaggi materiali;
- a sostenere il cammino di conversione delle Chiese e a rendere possibile un aperto confronto reciproco.

Non c'è alcuna alternativa al dialogo

5. La nostra reale e comune appartenenza al Cristo è molto più importante della diversità delle nostre posizioni teologiche ed etiche. Le differenze a livello di professione di fede, di insegnamento, di comportamenti morali sono alla base delle divisioni tra le chiese. Per raggiungere una più ampia comunione ecumenica, occorre continuare gli sforzi nella ricerca di un consenso che si radichi nella fede. Perché solo dall'accordo sulle verità fondamentali della fede nasce

una comunione tra le chiese teologicamente fondata. E' perciò necessario continuare con perseveranza e trasparenza i dialoghi ai diversi livelli ecclesiali.

Insieme ci impegniamo:

- a coltivare e ad approfondire la cultura del dialogo nelle e tra le Chiese;
- a far circolare i risultati dei dibattiti teologici tra le nostre Chiese, a tutti i livelli della vita ecclesiale e ad assumerne le conseguenze;
- a continuare il dialogo nelle controversie, specialmente sulle questioni etiche, che possono portare a delle rotture nella comunione ecumenica.

III - Il servizio dell'ecumenismo per l'Europa

“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”
(Mt 5,9)

6. Nell'attesa di raggiungere la piena comunione ecclesiale, vogliamo agire insieme in ogni circostanza, salvo i casi in cui la differenza tra le nostre convinzioni sia così profonda da costringerci a percorrere vie separate. Questo ha valore a tutti i livelli della vita ecclesiale in Europa.

Insieme ci impegniamo:

- a rafforzare la collaborazione tra la Conferenze delle Chiese d'Europa (KEK) e il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE);
- a organizzare degli incontri ecumenici europei;
- a chiarire, attraverso discussioni bilaterali e multilaterali ad ogni livello, quali sono le espressioni fondamentali della fede per le quali occorre a tutti i costi trovare un consenso e in quali ambiti le differenze possono invece essere reciprocamente tollerate senza che siano motivo di separazione;
- ad aiutare la soluzione di conflitti tra le Chiese e a promuovere la pace;
- a difendere i diritti delle minoranze e ad aiutare a superare incomprensioni e pregiudizi;
- a garantire che tutte le Chiese dei nostri rispettivi paesi abbiano libero accesso allo spazio pubblico.

Dare un'anima all'Europa

7. Le Chiese sono favorevoli all'unità dell'Europa. In questa prospettiva, ecumenismo in Europa significa non limitare alla politica e all'economia il processo di unificazione europea. Vogliamo custodire "l'anima dell'Europa", impegnandoci per i valori fondamentali della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà, a partire dalla nostra fede comune, perché questi valori possano essere fecondi per la vita di tutti gli uomini e le donne di questo continente.

Insieme ci impegniamo:

- a promuovere l'unità dell'Europa nella sua diversità culturale etnica e religiosa;
- a tutelare possibilmente insieme le esigenze delle Chiese di fronte alle istituzioni secolari europee;
- a proteggere i valori fondamentali contro le ingerenze dello Stato;
- a riconoscere e rafforzare le responsabilità dell'Europa nei confronti dell'umanità intera, in particolare dei poveri di quei paesi che chiamiamo "Terzo mondo";
- a promuovere la pace utilizzando mezzi non violenti nella soluzione dei conflitti.

Riconciliare i popoli e le culture, custodire la creazione

8. È nostro compito specifico in Europa riconciliare i popoli e le culture. Riconosciamo che la molteplicità delle tradizioni culturali e religiose, regionali e nazionali sono una ricchezza dell'Europa. Lo spirito del Vangelo orienta i nostri sforzi comuni per la comprensione e la soluzione delle questioni politiche e sociali.

Insieme ci impegniamo:

- a proteggere la persona e la dignità di ogni uomo come immagine di Dio, e a vegliare sull'uguaglianza tra tutti gli uomini; a proteggere e a difendere i diritti dell'uomo e a lottare contro l'ingiustizia;
- a promuovere i processi democratici in Europa e la giustizia sociale tra tutti i popoli;

· a bandire ogni forma di nazionalismo e di esclusione, quando l'amore per il proprio popolo conduce all'oppressione di altri popoli o delle minoranze;

· a promuovere un atteggiamento di apertura nei confronti del crescente numero di stranieri, di cercatori d'asilo o dei rifugiati e a dare una casa e una patria agli apolidi in Europa;

· a pretendere per ogni uomo, senza discriminazione o distinzione, tutti i diritti che gli spettano, a consolidare la posizione e i diritti delle donne in tutti gli ambiti e a tutelare le famiglie e i bambini;

· a combattere ogni forma di violenza contro le persone, specialmente contro

le persecuzioni e le manifestazioni di antisemitismo e preghiamo Dio per il perdono e la riconciliazione. Sosteniamo le molte forme di collaborazione tra giudei e cristiani.

Riteniamo che ha un grande valore anche l'incontro con i musulmani e con i membri di altre religioni e ci sforziamo per una comprensione reciproca.

Insieme ci impegniamo:

- a riconoscere e a difendere la libertà di fede e di coscienza di tutti gli uomini;
- a riconoscere il diritto di ogni uomo a cercare la verità e a rendere testimonianza a questa verità secondo la sua coscienza;
- ad accettare l'incontro, la discussione



le donne e i bambini;

· a salvaguardare l'ambiente e tutte le creature, specie nel rispetto delle generazioni future.

Cultivare le relazioni con le altre religioni

9. Una comunione speciale ci lega al popolo di Israele, il popolo eletto da Dio, il popolo dell'alleanza e della promessa, da cui è nato Gesù Cristo. Con i nostri fratelli e le nostre sorelle di fede giudea, noi preghiamo lo stesso Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe.

Condanniamo ogni espressione di odio,

e lo scambio con le altre religioni e concezioni del mondo e a coltivarle e a sostenerle.

"Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo"(Rm 15,13).

San Gallo, luglio 1999
traduzione dall'originale tedesco
a cura del CCEE

■ Un Convegno, a Torino, è l'occasione per discutere insieme del cammino ecumenico. Cattolici, Valdesi, Ortodossi si sono confrontati sulla bozza della Carta Ecumenica, nel tentativo di giungere a una riconciliazione reciproca, e alla testimonianza di un comune servizio per la pace e la giustizia in tutta l'Europa.

L'unità visibile

Federico
FRISCINA

L'unità visibile. È questo l'aspetto che è stato sottolineato più volte nella tavola rotonda intitolata "Sulla carta ecumenica: incontro e riflessione di confessioni cristiane", organizzata dal Gruppo FUCI di Torino quale momento conclusivo del proprio lavoro teologico "Ecumenismo: la gioia delle comunanze, il perché delle differenze", svoltasi il 25 maggio 2000 presso l'Università degli Studi.

Sono intervenuti mons. Pietro Giachetti, vescovo emerito di Pinerolo, Mario Pons, pastore valdese, Ilina Vasilescu, della Chiesa Ortodossa Romana. Il dibattito è stato moderato da Andrea Pacini, della *Fondazione Agnelli* di Torino.

I tre relatori hanno offerto una loro visione, personale o della chiesa a cui appartengono, della bozza della carta ecumenica.

Dal punto di vista strutturale, la carta si divide in tre capitoli: un "preambolo" teologico,

una dimensione ecclesiale ed una parte relativa al servizio, ovvero agli impegni comuni. Ciascuna parte si divide a sua volta in uno o più paragrafi. Il cammino iniziato a Basilea (1989) - alla quale non partecipò la rappresentanza ortodossa - e continuato a Graz (1997), ha ora bisogno di trovare una forma di concretizzazione che vada al di là dei grandi incontri a livello europeo ma che diventi esperienza a livello delle comunità locali. La carta ecumenica eclissa questo tema nel senso che lo cita all'inizio ma poi lo ignora a favore di altri temi. Eppure le critiche che vengono mosse alla carta sono tutte riconducibili alle due articolazioni nella quale l'unità visibile si può suddividere: un aspetto *strutturale collaborativo* e un aspetto *dossologico liturgico*. Una volta si diceva che *la dottrina ci divide ma la pratica ci unisce*; oggi vediamo invece che nel-

la dottrina c'è un cammino di convergenza (vedi la giustificazione firmata nel 1999 tra cattolici e luterani, vedi il lungo cammino di dialogo intrapreso dal 1963 tra cattolici ed ortodossi), ma nella pratica troviamo notevoli incongruenze.

Per parlare correttamente dell'impegno ecumenico si dovrebbe fare una seria riflessione sul senso della storia che, evolvendosi, ci ha costretto a valutare diversamente i motivi delle divisioni; bisognerebbe esplicitare meglio che quanto ci unisce (Parola

e simbolo niceno-costantinopolitano) è maggiore di quanto ci divide; si dovrebbe riscoprire il valore fondante della Bibbia e far crescere la rilevanza del femminile e del laicato ricordando che l'unione fondamentale è il battesimo - come è anche espressamente citato in un pronunciamento di Graz -. Nella carta è ottimo il richiamo alla preghiera, visto che l'unità è dono dello Spirito Santo.

Nel secondo capitolo, cioè quello riguardante il cammino della comunione visibile in Europa, manca un elemento che dovrebbe caratterizzare la chiesa di Gesù Cristo, cioè la *dimensione profetica*. Compito della chiesa, intesa nel suo insieme, nelle sue varie espressioni, è quello di avere la forza, la capacità di richiamare l'ordine economico-politico e la realtà culturale alla criticità del vangelo di Gesù. Nel quarto paragrafo sembra opportuno inserire altri impegni, come il ricercare insieme in quali modi evangelizzare e comunicare la fede oggi, soprattutto nel dialogo con i giovani e con gli uomini di cultura. Occorre che ci sia un



maggiore chiarimento su cos'è una chiesa, cos'è la fede, cos'è il fondamentalismo, cos'è una setta, su cosa vuol dire missione, cosa vuol dire proselitismo, dicendo anche che dove sono presenti chiese sorelle occorre evitare comportamenti proselitistici per annunciare il vangelo di Cristo.

Si ritiene che sia molto importante il dialogo e il confronto con le altre religioni a patto che in questo lavoro si riesca a collaborare. Si dovranno trovare degli strumenti che ci permettano di elaborare un linguaggio comune al fine di parlare come cristiani alle altre religioni. È inoltre necessario trovare dei modi che ci permettano di percorrere insieme la strada della missione e dell'evangelizzazione.

La conoscenza reciproca, l'umiltà, la preghiera e l'amore vicendevole sono state, sono e dovranno sempre alla base della collaborazione tra le chiese in Europa.

In questi anni è stato fatto molto per l'unità fra i cristiani, non ultimo la Carta OEumenica. Se facciamo attenzione a tutte le critiche mosse alla carta vediamo che queste si ritrovano tutte nel decreto conciliare *Unitatis Redintegratio*. Si dice, infatti, che la cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa e tocca ad ogni-

no secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici. Non esiste un vero ecumenismo storico senza interiore conversione. Infatti, il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abrogazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità. Questa conversione del cuore e questa sensibilità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani, devono essere considerate come l'anima di tutto il movimento ecumenico. A questo si aggiunge anche il bisogno della reciproca conoscenza intesa non soltanto come conoscenza dell'animo dei fratelli separati. A questo punto mi sorge un dubbio: tutti questi punti citati dal decreto nel 1964 sono stati raggiunti pienamente e proprio per questo non sono stati esplicitati nella carta o, invece, sono stati tralasciati nella stesura perché non raggiunti?

Riponiamo, in ogni caso, tutta la nostra speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella potenza dello Spirito Santo. "La speranza non inganna, poiché l'amore di Dio è largamente diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato" (Rm 5,5) (*Unitatis Redintegratio*).



(nella foto, da sinistra a destra, Pons, Giachetti, Pacini, Vasilescu)

L'etica nelle religioni

La **Chiesa cattolica** sostiene che spetta ai medici stabilire il momento preciso della morte (considerata la fine irreversibile delle funzioni cerebrali), dopo cui è lecito il prelievo, garantendo il consenso libero e informato del donatore e la tutela della sua integrità. Il variegato mondo dei **cristiani protestanti** vede nella donazione uno strumento per aiutare il prossimo anche dopo la propria morte. L'**ebraismo** oppone due obiezioni al trapianto: non si può mutilare o manipolare un cadavere; il defunto deve essere sepolto il più presto possibile. Tuttavia i trapianti sono consentiti per salvare un uomo in immediato pericolo di vita. Il problema della determinazione della morte è controverso perché i criteri religiosi tradizionali richiedono che venga certificato l'arresto della respirazione, del battito cardiaco e di ogni movimenti. L'**islamismo** è molto critico sulla questione, perché c'è il dovere di tutelare l'integrità del morto in attesa del Giudizio. I favorevoli fanno riferimento al Corano (5,32), che invita a salvare la vita umana, di superare le proibizioni pur di salvare un sofferente. Il **buddismo** non considera nella morte del cervello come la morte della persona, perché la coscienza (forza psico-mentale) risiede in tutto il cadavere per almeno tre giorni e ogni intervento in questo periodo rischia di alterare il processo naturale del morire potendo influire sulla "rinascita".

PER SAPERNE DI PIÙ

<http://power.ib.pi.cnr.it/aido/>
<http://www.regione.piemonte.it/speciali/donazione/index.htm>
 Puca A. (1995), *I trapianti d'organo*, tratto da Romano C. - Grassani G. (1995), *Bioetica*, UTET, Torino.
 Degos L. (1997), *I trapianti di organi*, Il Saggiatore, Milano.

Quando la bioetica entra nella vita quotidiana

Simona
BORELLO

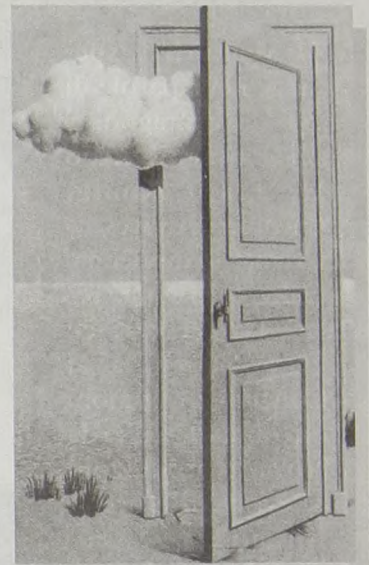
Alla vigilia delle elezioni referendarie ci è stata consegnata una cedolina sulla quale il Ministro della Sanità ci ha chiesto di indicare la nostra volontà riguardo alla donazione degli organi. Questo provvedimento trasferisce la responsabilità di scegliere e di informarsi al singolo individuo (la legge del 2 dicembre 1975 che regolava la disciplina fino a questo momento prevedeva il consenso dei famigliari dopo l'accertamento della morte cerebrale). Si tratta di una normativa importante, perché "obbliga" l'individuo ad esprimere la propria opinione, ed evita che un tale atto venga chiesto – in momenti drammatici e di poca lucidità mentale – alle persone della propria famiglia. Non possiamo evitare una sottolineatura polemica: le note che il Ministero ha indicato nella cedola sono insufficienti per dare una seria informazione a chi non abbia già un'opinione in materia, né è chiaro dove ci si possa rivolgere per avere una delucidazione sull'argomento. Inoltre, e non si può dimenticarlo, è raro che i media offrano spiegazioni o adoperino il linguaggio appropriato, ed è più facile che provochino allarmismo utilizzando termini ambigui. Le polemiche e i dubbi, che mai erano mancati in Parlamento e nelle associazioni, rimbalzano nella vita quotidiana, sollevano paure, scatenano entusiasmi. Forse perché, come già troviamo in *I trapianti d'organo* di A. Puca (tratto da Romano C. - Grassani G. (1995), *Bioetica*, UTET, Torino): "I trapianti umani hanno rimesso in questione tutto il mondo non solo di conoscenze, più o meno fondate, circa uno dei punti nodali dell'esistenza umana, ma anche il ben più complesso mondo di significati e sim-

bolismi, di sentimenti, atteggiamenti, pregiudizi, consci e inconsci, nei confronti della morte propria e altrui e anche verso il cadavere umano".

Uno dei pregiudizi maggiori riguarda l'accertamento della morte, in particolare si oppone al criterio di *morte cerebrale* (morte definita con l'arresto di ogni attività cerebrale: nel diritto italiano, per i pazienti in rianimazione a seguito di lesioni cerebrali primarie, la morte cerebrale viene accertata dopo 6 ore di coma profondo con atonia muscolare, assenza di riflessi tendinei, plantari, pupillari e corneali ed elettroencefalogramma piatto) quello di *morte sistemica* (morte determinata dall'arresto del cuore). Queste posizioni hanno provocato contestazioni e definizioni del prelievo a scopo terapeutico come una "predazione a cuore battente" degli organi.

Non entriamo nel merito scientifico della questione (per il quale vi rimandiamo alle note bibliografiche), tuttavia è il caso di sottolineare che, passate le 6 ore di osservazione, le macchine che consentono la respirazione e la circolazione artificiali vengono comunque staccate, sia che si decida per la donazione, sia che si decida per la non donazione. Questo è da sottolineare, per chiarire che l'assenso al prelievo non indica l'arresto delle misure terapeutiche per il donatore.

Non si tratta neppure di darne una valutazione moralistica: se è morale donare, non donare non è per nulla immorale. L'altruismo non deve essere contrapposto all'egoismo e ciascuno deve poter giudicare ciò che può e vuole donare. E ricevere. Quello che non può essere ac-



cantonata è l'informazione e uno sguardo aperto, figli di una ricerca etica e medica.

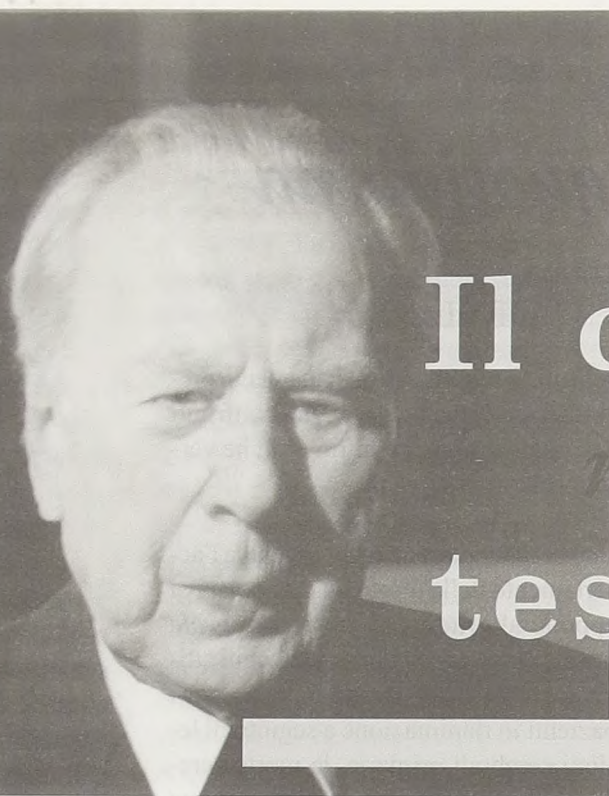
Chiudiamo con le intense parole del chirurgo Thomas E. Starzl, uno dei mostri sacri¹ nella storia dei trapianti di organi: "Se lei ha bisogno di un fegato, glielo danno di un donatore sconosciuto, mettiamo che sia maschio ed etiope. Ebbene, per i prossimi trent'anni, ogni volta che lei al mattino va davanti allo specchio per darsi il rossetto, se lo darà su labbra dove sono presenti anche le cellule del ragazzo etiope. Il donatore di un organo, qualunque organo, vive in ogni cellula del tuo corpo. Le cellule del donatore però non sono cellule nervose, non agiscono sul pensiero, sulla coscienza²."

Note

¹ Starzl fu il primo a effettuare i trapianti di fegato, di intestino, di pancreas e isole pancreatiche, "a grappolo" (più organi insieme). Inoltre è stato il primo a tentare, tra il 1992 e il 1993, lo xenotrapianto (cercò di inserire il fegato di un babbuino in un essere umano).

² intervista rilasciata a Serena Zoli, pubblicata su *Corriere della Sera*, martedì 27 maggio 1997.

■ Memorie e speranze nelle parole di uno dei protagonisti del Concilio Vaticano II: Franz König, Cardinale Arcivescovo emerito di Vienna. L'intervista è stata realizzata per il video "Una giornata al Concilio: i testimoni raccontano", edita da Nova-T, produzioni Televisive di Torino, Istituto Luce e Centro Televisivo Vaticano (2000).



Il concilio negli occhi dei testimoni

Luca
ROLANDI

Dopo trentacinque anni, quali sono i suoi ricordi sull'apertura del Concilio Vaticano II?

L'annuncio del Concilio Vaticano II fu inatteso e fulmineo, la mia sorpresa personale fu grande, ma lo fu anche per tutta la Chiesa cattolica e per il mondo non cristiano. Il dubbio che crebbe nella Chiesa fu se il Papa fosse stato in grado di compiere una missione così complessa: aveva una certa età e la preparazione e lo svolgimento del primo Concilio universale pretendevano una forza fisica, oltre che spirituale, enorme. Lo stesso Giovanni XXIII era pensieroso prima del Concilio, ma ricordo che un giorno mi confessò: "ho pregato: dammi la luce e il pensiero, o Dio, e allora ho pensato: è il Signore che vuole questo, e per questo che ho annunciato con grande sorpresa il Concilio Vaticano II".

Che cosa ricorda della fase di preparazione del Concilio?

La commissione antepreparatoria vagliò una grande quantità di proposte e di idee. Ricordo i sessanta piccoli documenti che si stavano preparando, mentre ci si chiedeva se il Concilio sarebbe stato in grado di affrontare tutti gli argomenti. Il mio stupore fu che all'inizio del Concilio si mise da parte quanto era stato preparato e fu affrontato in modo nuovo. La Chiesa cominciava a riflettere più profondamente e liberamente della sua natura e della sua missione: ma all'apertura del Concilio, non era ancora chiaro alla maggioranza dei Padri Conciliari che cosa dovesse fare un Concilio per la Chiesa.

Quali furono i personaggi più significativi del Concilio

Vaticano II?

La grande figura del Concilio Vaticano II fu papa Giovanni XXIII, lui ha la gloria del Concilio perché ha avuto il coraggio di iniziarlo. Durante la prima sessione era un po' insicuro, ma aveva la fiducia, per me quasi incredibile di trovare soluzione.

Ho molta stima anche per Paolo VI, modesto, umile, pieno di responsabilità. Quando ha lasciato il Concilio c'erano due tendenze: la minoranza non voleva cambiare nulla, la maggioranza voleva confrontarsi con il mondo odierno, non soltanto con il passato. Paolo VI ha veramente sofferto e pregato per questo Concilio.

Qual è stato il ruolo dei periti?

Nelle commissioni che preparavano i documenti c'era una tendenza tradizionale, scolastica quasi: senza cambiare nulla, ripetendo quanto era stato detto. Dall'altra parte c'erano idee moderne, e nuovi problemi che la teologia doveva affrontare. E questi due "fronti" c'erano anche nell'aula del Concilio.

L'11 ottobre 1962 ci fu la straordinaria apertura del Concilio, come ricorda quell'evento?

Ero molto giovane e fu molto meravigliato dall'assemblea presente: diverse mitre, diverse lingue, diversi colori; ma tutti avevamo un solo pensiero: "come faremo, come sarà possibile?". Il Papa andò a piedi verso San Pietro e cominciò quel discorso pieno di ottimismo che fu una grande sorpresa per

me, per tutti: ci parlava di aprire le finestre e le porte, del mondo che aveva bisogno della fede per la ragione. Fu la nostra luce, i nostri dubbi andarono via.

Ci furono dei contrasti?

Nei giorni della prima settimana ci si rese conto che c'erano alcune persone che avevano paura del Concilio. Ricordo che il primo giorno, parlando con uno dei padri Conciliari, si discusse del legame tra l'indipendenza del Concilio e l'aiuto che il Vaticano voleva dare.

Ho cominciato a sentire che c'erano due tendenze, ma non era chiaro quale prevalesse: vi era chi aveva paura che il Concilio volesse fare troppo e chi diceva che il Concilio doveva essere coraggioso, perché si aveva il dovere di preparare la strada per il futuro.

Come si svolgevano le giornate in Concilio?

Si iniziava a discutere sin dal mattino, a colazione, tra gruppi di nazionalità diversa. C'era il bisogno di leggere, di informarsi, di discutere; di tanto in tanto, nei collegi romani, c'era la possibilità di partecipare a delle discussioni. Specialmente all'inizio, quando si era pieni di dubbi, e si cercava di capire quale fosse il tema più importante per il Concilio, per preparare la strada della Chiesa del futuro.

Quali furono i documenti importanti, determinanti e faticosi?

Il Papa, già Giovanni XXIII, ma soprattutto Paolo VI, sottolineò un'idea del cardinale Suenens riguardo al primo tema "la Chiesa che dice cos'è la Chiesa oggi", perché ognuno aveva la sua opinione sulla Chiesa. La *Lumen Gentium* è un testo per me molto importante, contiene molte idee che aprirono la strada per il futuro.

Personalmente ritengo fra i testi più importanti la *Nostra Aetate*, che parla del rapporto tra la Chiesa cattolica e le religioni e la Chiesa cattolica, della relazione fra le religioni e la nostra fede. Io ritengo che questo testo molto breve indichi una strada per il futuro della Chiesa. La Chiesa apriva alle chiese cristiane separate e si rendeva disponibile al dialogo interreligioso sia con le religioni monoteiste sia con le altre religioni.

Quelli che chiamerò i "cinque impulsi" fondamentali sono: la liturgia, la Chiesa cattolica, i laici e i sacerdoti, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. La Chiesa non deve avere paura ma deve aprire le finestre; nei secoli passati la Chiesa era timida, aveva paura del progresso moderno, del liberalismo, delle tecniche. Per me il Concilio ha messo fine a questo atteggiamento, affermando: non abbiate paura, ma andate verso il mondo con tutti i suoi problemi.

Ho potuto osservare che il mondo non cattolico era interessato a questi temi. Fu molto coraggioso e importante permettere le conferenze stampa, per spiegare la discussione conciliare...

tutti si aspettavano un Concilio a "porte chiuse" come il Vaticano I.

Che rapporto vide tra cultura e fede?

La cosa per me più importante fu scoprire che la "mia" Chiesa cattolica che fino ad allora avevo visto "romana", europea, andava oltre. Incontrai la variegata tradizione orientale, e quella di altre nazioni. Scoprii la Chiesa mondiale.

Su questo punto ha insistito molto anche Giovanni Paolo II: la Chiesa deve inculturarsi nelle altre culture, questo è un aspetto del tutto nuovo. Così, la liturgia romana non può essere valida per le chiese in tutto il mondo, la fede deve adattarsi a culture e abitudini diverse.

Che cosa resta del Concilio Vaticano II?

Quelli che abbiamo chiamato "cinque impulsi" sono la forza che portano la Chiesa nel nuovo secolo. C'è la tentazione di vedere solo le piccole discussioni negative: nell'età post-conciliare c'era un pessimismo straordinario, perché alcuni pensavano che la Chiesa dovesse rimanere identica a come era stata fino a quel momento, e altri che dovesse essere sempre in cammino. Alla fine è prevalsa una linea d'equilibrio: la Chiesa, Popolo di Dio in Cammino, resta la stessa, ma cambiano i problemi, cambiano gli aspetti, l'essenziale del Vangelo è la bussola per continuare a camminare verso il Regno.

Quale è la sfida che il nuovo millennio pone alla Chiesa?

La scristianizzazione: le statistiche del mondo di oggi ci presentano nuove statistiche su come tutto diminuisca, in Germania, in Austria, in Italia, in Inghilterra, dappertutto. Allo stesso tempo, come dicono alcuni teologi cattolici e protestanti, c'è un interesse crescente in una specie di rinnovamento religioso nel mondo. Anche in ambito cristiano ci sono alcuni momenti molto partecipati - il movimento di Taizé, la giornata mondiale della gioventù a Parigi, i viaggi internazionali del Papa - credo che siamo in un periodo di transito. Se l'informazione di massa ogni giorno ci pone il problema di cercare la strada dove dobbiamo andare, la religione appartiene all'uomo. È la mia tesi: l'uomo non può vivere senza trovare le risposte alle domande *da dove vengo, dove vado, qual è il senso della mia vita personale*. La religione è un elemento fondamentale della vita umana, ma questa è una risposta molto generale... nella mia vita c'è l'idea di Dio, di cos'è Dio. Nel cristianesimo Dio non ha lasciato gli uomini a cercare la verità da soli, ma ci ha dato la luce nella vita comune della Chiesa cattolica, nella fede. Allora la rinascita della Chiesa cattolica nella fede comincia nelle baracche, nelle comunità parrocchiali... e in questo periodo di transito esse sono presenti e vive. Sì, c'è l'impressione che tutto cada, e che la religione mondiale - che il Concilio ha rappresentato e rappresenta - non esista: esiste, ma noi riusciamo a vedere solo quanto avviene oggi, senza allargare lo sguardo.

Dove va il "Popolo di Dio"?

■ Anche nella Chiesa le parole sono importanti. L'espressione "Popolo di Dio", centrale nella visione teologica elaborata nel Concilio Vaticano II, è ancora attuale e significativa? Lo abbiamo chiesto a GHISLAIN LAFONT, frere dell'Abbaye Pierrequivre, in Francia.

Paola
RAFFAELLO

Padre Lafont, il Concilio Vaticano II ha dedicato un capitolo intero della *Lumen Gentium* alla categoria teologica del "Popolo di Dio". Oggi sembra che questa espressione venga svuotata (si vedano anche degli articoli scritti alcuni anni fa dal Cardinale Ratzinger): come Le sembra tale considerazione?

Sì, è certo che l'espressione "Popolo di Dio non è diventata la designazione abituale utilizzata dalla Chiesa, alla quale ai nostri giorni si preferisce generalmente quella di "Comunione".

Sembra che ci sia una paura di fondo nei confronti della realtà ecclesiale di base, una sorta di diffidenza verso la Chiesa considerata come l'insieme di fedeli. Quali sono le debolezze di un'ecclesiologia del popolo di Dio e che cos'era implicito nell'impostazione dei padri conciliari? Che cosa avrebbe meritato di essere maggiormente svolto e perché invece non è stato fatto? Quale può essere il modo e quali possono essere le parole convincenti per ricomprendere e per dire questa ecclesiologia?

La forza della designazione della Chiesa come "Popolo di Dio" deriva innanzitutto dalla sua origine biblica e liturgica, che la pone sin dal principio al di fuori di ogni incertezza. La definizione fu presa in considerazione per la costituzione della *Lumen Gentium*, perché permetteva di porre la base comune sulla quale si diversificano le condizioni di vita, i carismi ed i ministeri nella Chiesa, cosa che è stata fatta utilizzando il triplo tema regalità, sacerdozio e profezia. Questa scelta permetteva anche di situare di primo acchito la Chiesa nelle sue relazioni con le altre confessioni cristiane, religioni, gruppi umani.

Si può dire che questo titolo non ha fatto presa e vedo due ragioni: prima di tutto perché questa designazione non faceva parte del patrimonio linguistico corrente nella Chiesa e perché occorre del tempo perché un vocabolo (con tutto quello che implica sul piano teorico, canonico, pratico) trovi il suo posto grazie all'uso. In secondo luogo perché un termine impiegato nel vocabolario religioso evoca inevitabilmente uno o più significati propri del dominio profano. Ora, se il termine "popo-

lo" ha una pregnanza di senso politico relativamente neutro nella sua applicazione usuale, anche quando si parla di popolo italiano, vi è, dopo la Rivoluzione francese, una significanza che si potrebbe definire "aggressiva": il termine designa gli strati più modesti di una società che prendono coscienza del loro stato inferiore (da considerare la loro oppressione perpetuata dai mezzi dominanti che posseggono il potere ed il denaro) e che vogliono, spesso per mezzo di una rivoluzione, cambiare la situazione. Negli anni che hanno seguito il Concilio e nei paesi dove l'ingiustizia sociale era più flagrante, si sono potuti formare dei tentativi di chiese "popolari", e il timore è nato in relazione all'espressione che "Popolo di Dio" non favorisca una tale tendenza "rivoluzionaria" nella Chiesa.

Da dove è venuto un arretramento coscienzosamente organizzato in rapporto all'espressione? Ora, credo personalmente che, nella richiesta di una "Chiesa popolare", vi era soprattutto il desiderio di una Chiesa in cui il ministero apostolico sarebbe stata più vicino ai poveri, come fu il caso con Helder Camara, Leonardo Proano, Oscar Romero e molti altri, la maggior parte dei quali nominati da Giovanni Paolo II.

Forse sarà una considerazione azzardata, ma mi sembra che siano due gli ostacoli che rendono difficile un avvicinamento del laico alla Chiesa: lo sviluppo della struttura curiale romana come una specie di terzo potere ecclesiastico, oltre a quello dei vescovi e del Papa, che allontana ed irrigidisce la volontà del dialogo; ed una sorta di silenzio del laicato dovuto non solo ad una generale diminuzione del senso di appartenenza alla Chiesa, ma anche alla lontananza percepita rispetto a molti pronunciamenti soprattutto in temi di morale e di fede.

Penso che i due elementi nominati nella sua domanda siano piuttosto gli effetti di una causa più profonda. Se si ha lo spazio di fare una critica teologica al tema della "Chiesa popolare", sarebbe necessario, credo, fare la critica inversa a quella "gerarchica". Questo aggettivo, menzionato d'altra parte nei diversi passaggi dei testi conciliari, evoca una configura-

zione sociale oramai obsoleta. Lo stesso termine non è entrato nel vocabolario religioso che nel VI secolo, con gli scritti dello pseudo-Denys che costituiscono l'eco dell'ultimo neoplatonismo. La realtà che esso designa evoca d'altra parte una struttura sociale in "ordini" determinati e subordinati, caratteristici di una civilizzazione a volte religiosa, guerriera e rurale, oggi scomparsa. Ora, questa critica non è stata fatta e, con l'affermazione sempre più accentuata della funzione del Pontefice romano da due secoli a questa parte, si può dire che la configurazione attuale della Chiesa dimori in questo "centralismo gerarchico". Pertanto, una simile configurazione, normale in una determinata epoca della storia, non è necessaria in sé, e la Rivelazione divina sulla Chiesa potrebbe essere pienamente e meglio onorata oggi in un'altra configurazione. In altri termini, il "cambiamento di paradigma" evocato dal recente testo della C. T. I. su *Memoria e riconciliazione* (ch. 5, § 1c), non è stato compiuto, al contrario, in quello che concerne la struttura della Chiesa, dal momento che vi è stato in molti altri domini della teologia e della vita cristiana. Il tema del "Popolo di Dio" dipende da questo cambiamento di paradigma, e questo è senza dubbio il motivo per cui è stato poco a poco cancellato.

E' a partire di là che si possono considerare due risposte alla sua domanda.

a. Nel quadro della mondializzazione e della rapidità delle comunicazioni, il "centralismo gerarchico" non può effettivamente essere effettuato senza una curia romana numerosa e potente. C'è tuttavia un certo paradosso: in effetti i privilegi di Pietro sono strettamente personali ed il lavoro delle Congregazioni acquisisce autorità soltanto per mezzo dell'iniziativa o dell'approvazione del Successore di Pietro; ora, è palese che tanto l'iniziativa quanto l'approvazione sono molto spesso impliciti, poiché il Papa non ha davvero il tempo di essere messo a parte di tutto. C'è allora un "terzo potere"? Potremmo dire di sì, nella misura in cui molte decisioni, anche importanti, possono essere prese al riparo di questa approvazione "implicita". Tuttavia si deve rilevare che la nomina dei principali funzionari della Curia è fatta dal Papa in persona. Attualmente tutti i funzionari incaricati sono stati scelti (e soprattutto confermati oltre il primo mandato) dal Papa Giovanni Paolo II: non è dunque normale, avendoli scelti, che egli si fidi di loro e non possa ammettere che costoro, essendo stati scelti, si sforzino legalmente di governare il loro dicastero nel-

la direzione voluta dal Papa? E' la ragione per la quale non amo troppo l'opposizione tra il Papa e la Curia. Se si crede che ci siano delle ragioni per cui non essere contenti, è il Papa che bisogna implicare in primo luogo e le scelte che egli ha fatto, non le persone che egli ha designato. Ma, in realtà, la questione va al di là, è il paradigma che è in causa. In un dispositivo gerarchico e centralizzato, le cose non possono essere molto differenti da quelle che sono, sia per quanto riguarda il meglio, sia per quanto riguarda il peggio.

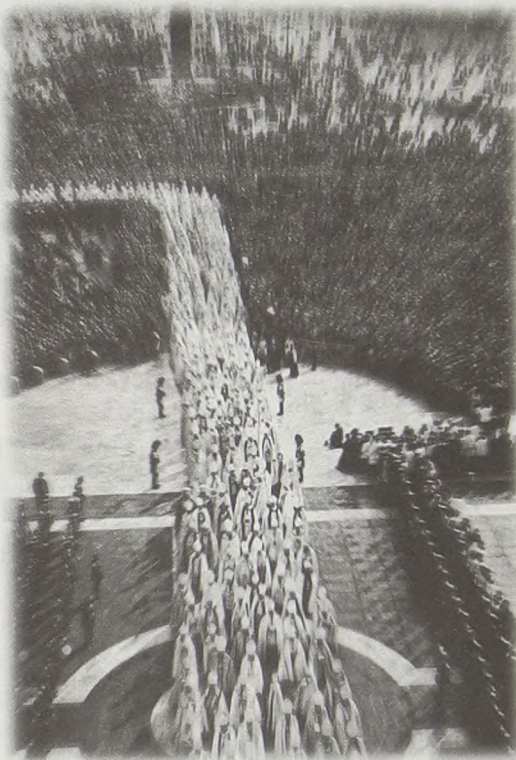
b. Per ciò che concerne i fedeli. (I) Molti di loro (anche i pastori, ma soprattutto evidentemente i laici impegnati nel mondo) non si sentono "parte prenante" di una struttura che non corrisponde più alla loro esperienza di uomini e di cristiani.

Essi dimorano allora come membri più o meno lontani, prendendo quello che più conviene loro, lasciando il resto e non impegnandosi troppo. Altri (II) si sforzano di preparare una evoluzione in un senso più moderno, aspettando che siano prese quelle decisioni che generalizzano il processo. Altri fedeli infine (III), resi fragili dalle incertezze del mondo presente, sono al contrario soddisfatti di una struttura forte e di una dottrina imposta, ed apportano il proprio appoggio al paradigma antico, più rassicurante ma senza molta prospettiva di avvenire per la missione della Chiesa in questo mondo ed in questo tempo.

D'altra parte però un conforto ci viene dalla considerazione che oggi più che mai molti sono laici che desiderano avere una solida formazione teologica, forse perché stimolati

dal confronto con la realtà multiculturale che pone di fronte a degli interrogativi che esigono preparazione e apertura della mente. Come giudica questo fenomeno e come pensa possa essere maggiormente valorizzato?

E' certo che la richiesta di formazione attuale da parte dei laici costituisca una grande speranza per il futuro della Chiesa. Questa formazione permette ai fedeli della categoria (II) descritta sopra di prendere parte allo sforzo di evangelizzazione in una prospettiva di "Popolo di Dio". Ma costoro hanno bisogno di formatori, che da una parte siano buoni conoscitori della Tradizione cristiana compresa nel suo sviluppo storico e dottrinale, convinti dell'urgenza di un cambiamento di paradigma, dall'altra che siano capaci di affrontare le sfide della realtà multiculturale di cui lei parla.



Ciò che rimane

Angelo
Bottone

Viviamo la vita guardando in avanti ma la capiamo guardando indietro.

Sono convinto che il Congresso di Padova chiuda significativamente un decennio e ne apra un altro.

Basta ripercorrere solo i titoli di alcuni congressi degli anni '90 per cogliere una successione che ha trovato a Padova una sintesi, forse non ancora conclusiva: distanza e prossimità, reciprocità e riconoscimento, memoria e ricerca.

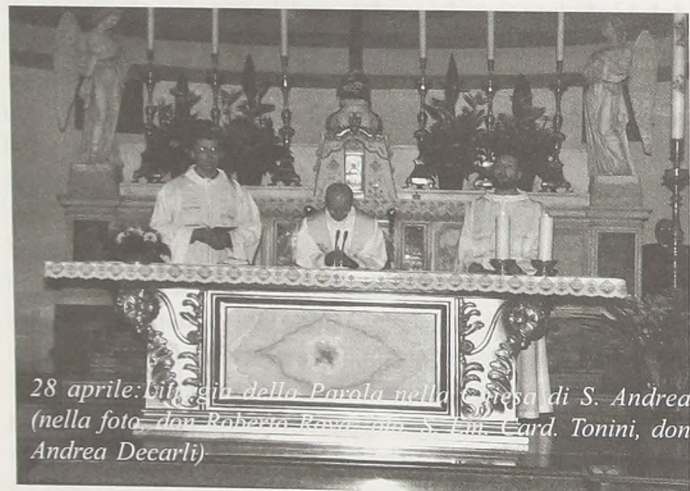
Il primo congresso del nuovo millennio si pone in continuità con una riflessione già ampiamente sviluppata negli ultimi dieci anni eppure abbiamo la consapevolezza che le tematiche affrontate siano non solo di scottante attualità ma che lo saranno ancor di più nel tempo che ci attende.

Ricordando le tesi di Salerno, del 1992, abbiamo cercato innanzitutto uno spazio per la narrazione delle differenze.

Come ha sostenuto Longo "solo con una narrazione si può capire e può far capire un fenomeno nel suo dispiegarsi. In fondo gli esseri umani da quando nascono non fanno altro che narrare e narrarsi e in questo continuo movimento di storie, racconti, in questo continuo andare ai ricordi, trasformarli, rammentarli c'è una ricerca e una costruzione mutevole e dinamica del sé nel mondo".

Non a caso l'unico momento veramente plurale, durante il Congresso, si è realizzato attraverso la lettura ed il commento di storie differenti, dalla Bibbia e dal Corano.

La celebrazione nel chiostro del convento di Sant'Antonio



28 aprile: *Giorno della Parola nella Chiesa di S. Andrea* (nella foto: don Roberto Ravagnani, S. Em. Card. Tonini, don Andrea Decarli)

■ Temi e dibattiti che hanno animato il 55° Congresso Nazionale della Fuci. Una riflessione sugli apporti della società multiculturale ricca di suggestioni e sollecitazioni.



racchiudeva tutte le emozioni di vedere la religiosità lavorare per la pace.

Accanto ai timori e alle diffidenze, abbiamo visto le fedi voler convergere ed impegnarsi, felice tappa di un lungo percorso di attenzione che la Federazione ha avuto per le espressioni religiose a noi più vicine, Ebrei e Riformati, che ora si apre all'Islam e ai Buddhisti.

Rusconi ha riconosciuto che "la cultura religiosa è nel nostro paese un antidoto contro qualsiasi esplicita regressione etnocentrica, contro ogni aperta posizione razzistica. E' innanzitutto nell'ambito religioso che viene promossa l'attenzione per le altre culture".

E da questo punto di vista per la Chiesa il futuro è ancora il Concilio, un grande fatto multiculturale e nello stesso tempo di comunione.

Alberigo ci ricordava come il Concilio è stato innanzitutto una testimonianza di comunione nel pluralismo. "Migliaia di uomini provenienti da tutto il mondo che parlavano lingue, avevano storie ed esperienze, avevano una percezione, come uomini e come cristiani, profondamente diverse. Molti Vescovi si sono stupiti nel vedere che nello stesso Concilio c'erano posizioni molto diverse talora opposte. Ma è altrettanto importante rendersi conto che queste contrapposizioni si sono risolte senza escludere nessuno, senza eliminare nessuno. C'è stata cioè non la strada delle scomuniche reciproche ma quella della ricerca di una complementarità e di traguardi più complessi, più ricchi, più avanzati, uno sforzo di comprendere meglio il

mistero cristiano. Infine il Vaticano II ha spostato radicalmente l'asse del cristianesimo da un cristianesimo essenzialmente eurocentrico ad uno essenzialmente universale".

Una comunità evangelizzante nella comunione delle differenze era l'idea di Chiesa che emergeva già nelle tesi di Salerno e infatti tra le grandi sfide dei prossimi anni c'è come fare di Roma il centro non della Cristianità ma della comunione.

Ancora Alberigo "Non possiamo nascondersi che almeno un rischio va evocato e cioè che il pluralismo perseguito e testimoniato dal Vaticano II rischi di diventare una specie di merce di esportazione, cioè qualcosa che si esibisce al di fuori ma che in realtà non si intende e non si accetta di vivere all'interno stesso della Chiesa. Non facciamoci illusioni: non c'è nessuna possibilità che la testimonianza pluralistica della Chiesa abbia una continuità e una credibilità se non è

testimoniata anche dalla vita interna della Chiesa stessa".

Innumerevoli sono le questioni emerse nella riflessione della FUCI nello scorso decennio, che hanno trovato a Padova lo spazio che meritavano: l'identità e l'appartenenza, la frammentazione del sapere, l'Europa, il Mediterraneo, il federalismo, le nuove forme della cittadinanza, la laicità. Eppure due in particolare, credo, appassioneranno i dibattiti degli anni a venire: *la rete* e *l'Islam*; due ottimi paradigmi di prossimo lontano.

L'Islam è l'altro per eccellenza dell'Occidente, del Cristianesimo, della modernità, della laicità eppure vicinissimo, crescente, sempre presente nella nostra storia, legatissimo al cristianesimo.

Già nel 1992 scrivevamo: "le parole del documento conciliare *Nostra Aetate* segnano il superamento delle inimicizie e dei conflitti, anche vio-

lenti, che hanno caratterizzato le relazioni tra cristiani e musulmani. E questo nuovo clima impegna i credenti a difendere e promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà fra gli uomini".

Da un punto di vista più laico, Pace diceva dell'Islam: "Se noi ci muoviamo con stereotipi negativi su questo mondo, corriamo il rischio di far scattare da queste comunità un meccanismo di autoprotezione, di farle quindi scivolare lentamente su posizioni radicali e fondamentaliste. Se invece perseguiamo una concezione secondo cui, nella sfera pubblica e in tutte le sue articolazioni, queste differenze emergono, emergono anche i conflitti, compreso quelli riguardanti valori che non appaiono negoziabili; e se in questa "sfera pubblica" non riconosciamo solo le nostre differenze, ma ne incominciamo anche a discutere, individuando i valori minimi etici in comune possiamo riscrivere un "patto di solidarietà" etico e politico che ridia ap-

I diritti nella società plurale: società, economia e politica

Padova, 30 aprile 2000

Come riuscire a garantire il rispetto dei diritti fondamentali e nel contempo la pluralità delle espressioni individuali e soprattutto comunitarie? E quando si spezza il legame stato-nazionalità-cittadinanza come si può ripensare il cosiddetto Stato sociale, quel Welfare State che ha avuto una parte così importante nella costruzione della cittadinanza occidentale? Sono le domande che hanno tenuto banco la mattina di domenica 30 Aprile nel momento su "I diritti nella società plurale: società, economia e politica". Il pluralismo della società contemporanea è un'evidenza su cui bisogna scommettere il principio di uguaglianza: il prof. Emanuele Rossi, docente di Diritto Pubblico presso la Scuola Superiore Sant'Anna, si è soffermato sulle soluzioni che il diritto - un diritto mite, capace di accogliere più ragioni - appresta di fronte alla poliarchia della società contemporanea. Da queste premesse si è sviluppato poi l'analisi della prof. Flavia Lattanzi, docente alla LUISS, sullo stato di relativa "buona salute" in cui versa la comunità internazionale: dalla sua profonda conoscenza del Tribunale Penale Internazionale ha affrontato le sfide che attendono il Diritto Internazionale. Roberto Artoni, docente di Scienza delle Finanze presso l'Università Bocconi, si è concentrato sui concetti di integrazione, esclusione e sicurezza sociale. Ha insomma provato a rispondere a tre fondamentali domande: quanto costa il diritto al ben-essere, chi paga e chi è che fa i conti.

Infine il presidente della Camera Luciano Violante ha concluso ricordando le due principali direzioni su cui agire: si tratta "in primo luogo di abbattere le barriere del commercio internazionale e fare in modo che anche i paesi poveri possano avvalersi dei benefici della globalizzazione e in secondo luogo contrastare la politica neocolonialista adottata da alcune grandi industrie dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, che sta creando nuove, pericolose forme di sfruttamento e di dipendenza".

Giuseppe Palazzolo



29 aprile: Le sfide della società multiculturale: chiavi di lettura (nella foto, da sinistra a destra, Gian Enrico Rusconi, Nicola Mancino, Angelo Bottone, Giuseppe O. Longo, Massimo Cacciari)

*Per una Chiesa plurale in un mondo plurale
Spunti e provocazioni per una generazione di universitari
chiamata ad esercitare la propria responsabilità ecclesiale
Padova, 29 aprile 2000*

Sottolineando che il Concilio Vaticano II si è rivelato un indubbio evento multiculturale, Giuseppe Alberigo indica la comunione nel pluralismo come la prospettiva che deve essere ancora compresa appieno: il Concilio è la possibilità di dilatare gli spazi della comunione per una Chiesa chiamata a leggere i segni dei tempi, primo fra tutti la povertà. L'esperienza cristiana si pone così nell'orizzonte di un pluralismo che non sarà credibile se sarà testimoniato anzitutto dentro la Chiesa stessa, con ogni singola comunità chiamata ad essere realmente aperta ed inclusiva. Jacques Dupuis amplia la prospettiva riferendosi al pluralismo religioso come condizione entro la quale Dio ha posto la Chiesa. Nella sua missione evangelizzatrice essa è perciò chiamata a domandarsi se tale pluralismo non faccia parte del disegno stesso di Dio: da ciò deriva l'arricchimento della fede stessa. D'altronde la presenza universale dello Spirito Santo è un elemento fondamentale del Magistero di Giovanni Paolo II. Ecco perché, conclude Dupuis, è necessario tornare al Vangelo: il Regno, che si rivelerà pienamente come mistero di Dio solo nell'*eschaton*, è più grande della Chiesa e tutti gli uomini, tutte le religioni, sono chiamate a promuoverne la realizzazione. Giuliano Zatti fa riferimento in questo all'Islam, riconoscendo che i cristiani in Occidente sanno ben poco della fede e della consapevolezza islamica. L'impegno delle nostre comunità dovrebbe allora partire, dopo aver assolto al dovere dell'ospitalità facendo non solo spazio ma anche parte, dal conoscere e dal dimenticare le ingiustizie del passato e dalla conoscenza critica dei due mondi, quello cristiano e quello musulmano.

Giulio Zanella

punto una definizione nuova alla storia comune dell'Italia, o dell'Europa se preferite."

C'è poi la rete. Cruciale, per la FUCI prossima, sarà l'approfondimento dei legami tra la comunicazione culturale e la cultura comunicativa.

Già in preparazione al Congresso di Pavia, nel 1994, scrivevamo: "Gli stessi linguaggi, che si moltiplicano e si intrecciano, non sono solo veicoli, ma creano e modificano ogni espressione di pensiero. La diffusione di nuovi linguaggi non significa la riduzione e la semplificazione della complessità, piuttosto implica il tentativo di comprenderne ogni aspetto e di comprendere noi stessi, in ogni sistema, come parte in relazione ed in gioco".

Con ironia e stupore possiamo dire che forse già allora presentivamo che saremmo rimasti tutti intrappolati in qualche rete. Cambiano le forme della mediazione culturale; Longo ce lo ha ricordato: "una volta si parlava di sapienza, poi la sapienza è diventata conoscenza, poi si è frantumata nell'informazione e infine si è polverizzata nei dati.

La rete, costituisce, a ben guardare, una sorta di nuovo stadio evolutivo, almeno sotto il profilo cognitivo, della grande storia della vita sulla terra; costituisce dunque un medium, un luogo di comunicazione e quindi di intelligenza i cui sviluppi sono ancora imprevedibili.

La rete è anche una grande metafora. La cultura si è in qualche modo si è frantumata, è diventata una sorta di mosaico, senza un grande disegno unificante. Su di essa la rete che ha la stessa struttura frammentata, a mosaico, priva di un centro, si è inserita molto bene e dalla sinergia tra la cultura e la rete è nata la cultura della rete, profondamente diversa dalla cultura tradizionale."

Gli anni che ci aspettano non sono dei più facili, rileggendo le tesi congressuali passate si ha l'impressione che il futuro si sia avvicinato più velocemente del previsto. Siamo però convinti di esser stati precu-

sori, nel aver pensato certe tematiche e nel aver portato certe problematiche all'attenzione del mondo universitario, ed infatti la presenza dei Presidenti di Camera e Senato vanno a premiare un lungo e permanente percorso di approfondimento.

Abbiamo coinvolto l'Università, interrogandola sul suo futuro, proprio nel tempo del suo ripensamento; vivrà infatti prossimamente il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, con tutta la precarietà che comporta.

I dibattiti non si sono certo spenti anzi dopo Padova molti gruppi continuano ad approfondire i temi; Camaldoli e i prossimi appuntamenti saranno un modo per svilupparli.

I tempi cambiano, la tradizione continua.

The line it is drawn
The curse it is cast
The slow one now
Will later be fast
As the present now
Will later be past
The order is
Rapidly fadin'.
And the first one now
Will later be last
For the times they are a-changin'.

Bob Dylan The Times They Are A-changin'.



30 aprile: I diritti nelle società plurale: società, economia e politica (nella foto, Luciano Violante)

Conoscere per governare L'Università di fronte alla sfida di una società multiculturale

Padova, 30 aprile 2000

Nel ripensare il ruolo dell'università, può venire in aiuto, secondo il prof. Domenico Jervolino, l'uso della "traduzione" come paradigma del rapporto tra culture, modello del rapporto con l'altro non più considerato come hostis (nemico), bensì come hospes (ospite). L'università deve recepire l'etica della multi-culturalità favorendo innanzitutto, contro la disseminazione degli specialismi, il dialogo tra culture e linguaggi diversi, a cominciare dalla diffusione delle lingue. In questa direzione è nato a Trieste il Corso di laurea in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità, presentato dalla preside Silvana Monti, basato su una tecnica di insegnamento multidisciplinare e interculturale per preparare personale ad alta specializzazione in grado di formarsi all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati.

Cruciale la sfida della internazionalizzazione; sulla base dei dati Almalaurea 1998, il prof. Andrea Cammelli dimostra come l'Italia abbia ancora molto da imparare. Da un alto infatti i programmi comunitari hanno coinvolto solo il 7% degli studenti; dall'altro l'Italia è in controtendenza rispetto agli altri paesi europei quanto all'ospitalità degli studenti stranieri, risorsa per la crescita culturale del nostro paese.

Secondo il prof. Luciano Guerzoni, sottosegretario presso il Murst, la specificità educativa dell'università nel contesto di una società multiculturale consiste nel fornire agli studenti la capacità di organizzare e utilizzare i saperi e le conoscenze acquisite. In questo senso bisogna evitare di adeguarsi alle immediate richieste del mercato e di permettere una disgiunzione radicale tra le discipline. Tutto ciò passa da un rinnovamento profondo dei saperi, delle metodologie della ricerca e della didattica, degli ambienti di vita e delle logiche accademiche, magari avvalendosi proprio delle opportunità offerte dalla riforma in corso.

Chiara Martini

Michele
LUCCHESI

“Padre nostro che sei nei cieli”. Le prime parole di quella che è la preghiera più conosciuta, più recitata dei cristiani si possono pronunciare in maniera intensa, sentita; oppure a volte in modo distratto e superficiale come ripetendo una formula scontata che perde il suo significato originario. L'aggettivo nostro, da chi prega, può venire percepito come un termine che indica una universalità, una comunione con altri uomini o, viceversa, come un pluralis maiestatis. O ancora è possibile intenderlo come un possessivo che esclude gli altri al di fuori di questo ideale *noi*. Bruno Maggioni, in un suo recente commento al Padre nostro, a tal proposito ha scritto che “nostro pone invece in primo piano un legame, un'appartenenza, una fraternità...”. Una appartenenza dunque che presupporrebbe un comune orizzonte di fede, una familiarità e una condivisione nella visione della realtà e delle tensioni che la agitano.

Oggi è difficile dire se i cristiani vivano un condizione simile. E questo non perché si voglia far riferimento alle divisioni che ormai da parecchi secoli tengono separati i cattolici, i protestanti e gli ortodossi e che, di conseguenza, implicano forme di appartenenza tanto differenti quanto lo sono le confessioni cristiane. Anzi, il rinnovato cammino ecumenico ha molto contribuito a riavvicinare le posizioni su svariate questioni, anche se sono ancora urgenti ulteriori passi in avanti.

Piuttosto si intende accennare ai modi variegati, non sempre sufficientemente chiari, di far riferimento alle diverse religioni, tanto che riesce difficile addirittura anche solo collocare i nuovi fenomeni all'interno del lessico teologico classico.

Le statistiche ci dicono che molti affermano di credere in Dio, il Dio dei cristiani, ma di essere in disaccordo con i principi etici che la Chiesa dichiara di seguire e rispettare. Oppure - un altro caso molto citato - numerosi sono i credenti che, pur dichiarando di seguire la morale cristiana, non vivono i sacramenti o comunque non li ritengono parte integrante della loro fede. E la questione si complica ulteriormente se, passando dalla crisi della partecipazione politica divenuta via via sempre più evidente in occasione delle più recenti consultazioni elettorali in cui si è registrata una preoccupante diminuzione del numero dei votanti. O basti pensare ai referendum che addirittura per due anni consecutivi hanno visto fallire il quorum minimo per rendere valide le votazioni. Appare comunque chiaro che esiste una maggiore difficoltà rispetto al passato nell'identificarsi con i partiti e con le proposte e i

Appartenenza e stranieri, discutiamone a Camaldoli

programmi che vengono presentati agli elettori. Naturalmente considerazioni simili potrebbero essere condotte anche sulla famiglia, sulle associazioni e tutte quelle altre istituzioni in cui, in un passato neppure troppo lontano, venivano a cementarsi i vincoli della vita sociale. La settimana teologica di Camaldoli *Il popolo di Dio: crisi e prospettive dell'appartenenza alla Chiesa oggi* vuole essere un'occasione per riflettere su tutti questi argomenti immaginando anche le possibili soluzioni future e le sfide per un impegno nella Chiesa da parte dei laici.

Nota

Bruno Maggioni, Padre nostro, Vita e Pensiero, Milano 1995, p. 34.

SETTIMANE TEOLOGICHE 2000

La prima settimana teologica di Camaldoli (23 - 29 luglio) ha per tema: *Il popolo di Dio: crisi e prospettive dell'appartenenza alla Chiesa oggi*. Porteranno il loro contributo i professori Arnaldo Nesti (docente di sociologia all'Università di Firenze) e Sergio Belardinelli (docente di sociologia all'Università di Bologna, sede di Forlì), i teologi Armido Rizzi e Riccardo Tonelli (docente di Teologia pastorale all'Università Pontificia Salesiana). Gli incontri quotidiani verteranno sulla ricerca delle ragioni dei cambiamenti in atto rispetto al concetto stesso di appartenenza (alle associazioni, ai partiti, alla famiglia,...), cercando di capire quali prospettive si aprano oggi per i laici. La seconda settimana (30 luglio - 5 agosto) avrà per titolo *Stranieri. Figure dell'estraneità nella Bibbia e nella Letteratura* ed affronterà la condizione dello straniero nelle Sacre Scritture, a partire dall'Antico Testamento. Le lezioni saranno tenute dal prof. Cesare Ragazzi (licenziato in Teologia con specializzazione in studi giudaici ed in ebraico, presso l'Istituto “Ratisbonne” di Gerusalemme), dalla prof. Rosa Rossi (docente di Letteratura Spagnola all'Università di Roma “La Sapienza”) e da Maurizio Ciampa (scrittore).

Telefono della Foresteria del Monastero di Camaldoli: 0575556013. Il viaggio: in treno - Arezzo - Bibbiena - bus per Camaldoli (informazioni per orari al 0575593471). In automobile: A1, uscita Arezzo, prendere direzione Bibbiena-Soci, proseguire per Camaldoli.

■ Alla vigilia del tradizionale appuntamento camaldolese della Fuci, i Presidenti nazionali illustrano i temi di studio scelti per le due settimane

Paola
RAFFAELLO

Formazione alla fede e acquisizione di strumenti critici che permettano di interrogare la società all'interno della quale viviamo, la Chiesa alla quale apparteniamo, all'Università nostro ambiente di studio: questi ed altri motivi fanno anche della seconda Settimana Teologica della FUCI un momento di crescita e di maturazione culturale e spirituale, in sintonia con il cammino e con lo stile di studio dei monaci camaldolesi.

Viviamo una storia segnata particolarmente da due fenomeni: il fenomeno della consapevolezza sempre maggiore della pluralità delle culture e dei linguaggi e dell'incontro che sta avvenendo per la prima volta nell'umanità a livello culturale e religioso, ed il fenomeno dell'indifferenza di tante persone nei confronti di una dimensione trascendente la storia e nei confronti di una presenza del divino come altro dalla vicenda cosmica o storica. Sollecitati dalle problematiche sollevate in occasione del Congresso, continueremo queste riflessioni a livello teologico, confrontandoci sulla condizione di estraneità nell'Antico Testamento, l'*exodos*, l'allontanamento, la distanza dalla propria terra, la Terra Promessa, lingua diversa, il Dio dei Padri che fa uscire dall'Egitto e che nutre quarant'anni nel deserto purificatore il suo popolo. Straniere per amore, Noemi e Rut; Caino, fuggiasco ed estraneo ai propri fratelli per preservarli da sé; Abramo e Mosé ed Israele; la diaspora. Fino ad arrivare al nuovo Testamento.

Ma credo che oggi non possiamo raccogliere tutte le suggestioni spirituali che vengono dalle metafore dello straniero senza ricondurle alle ambiguità esistenziali concrete che segnano nel nostro mondo il rapporto con lo Straniero. Estraneità nata dal peccato, la prima e la più drammatica, quella tra uomo e donna: la reciproca ma squilibrata estraneità si è sostituita alla comunicazione. Tocca alla storia, e dunque a noi che stiamo all'interno di questo percorso storico, superare quella condizione originaria iniziale che è l'allontanamento tra i sessi, attraverso la comprensione delle istanze che giungono dall'Altro, dall'altro da sé. Per costruire quell'*ut unum sint* fondamentale per il senso della storia.

Ma questo è anche un cammino, *quête*, ricerca in un mondo sconosciuto come il proprio sé, non è soltanto il processo creativo di un autore: è anche l'itinerario scoperto per il quale egli conduce il protagonista delle storie come seguisse un filo rosso capace di guidare il lettore attraverso le vicende narrative. Penso a personaggi come l'Odisseo, lo Straniero di cui Camus fa un inquietante ritratto, il sempre attuale e tormentato Ulisse di Joyce, penso all'inquietante Urlo di Munch e la sua straziante condizione di estraneità che traspare dalle linee ondulate tracciate sulla tela. Come non lasciarsi interrogare dalle suggestioni e dalle nuove persone che ci vivono accanto, come non lasciarsi permeare e avvolgere dalla conoscenza di quell'estraneo che è negli altri, che è nel quotidiano, che si riflette nello specchio, che è nel susseguirsi di vicende che hanno come protagonisti i personaggi delle Sacre Scritture?

Cesare Ragazzi inizierà il percorso di studio e di confronto teologici, Rosa Rossi e Maurizio Ciampa proporranno riflessioni e approfondimenti sull'icona dello Straniero nella letteratura, gli studenti universitari saranno gli interlocutori che daranno voce agli interrogativi che caratterizzano una generazione in veloce cambiamento. Sono convinta che oggi più che mai noi tutti abbiamo bisogno di strumenti critici per affrontare con il giusto discernimento le pressanti ed urgenti questioni che provengono dalla società, dalla Storia e dalla nostra coscienza. Le Settimane Teologiche della FUCI sono un possibile giusto mezzo per provare a tracciare la sottile linea rossa del nostro volere, del nostro credo, del nostro impegno.

Università, Società, Europa

La Fondazione FUCI, d'intesa con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, e in collaborazione con la Presidenza Nazionale della FUCI, ha realizzato un convegno avente tema "Università, Società, Europa" a Roma il 10-11 maggio. Tra i molti relatori erano presenti l'On. O. Zecchino, Ministro della Ricerca Scientifica e dell'Università e il Prof. F. Casavola, Presidente emerito della Corte Costituzionale e Presidente dell'Enciclopedia Italiana.

Le relazioni hanno puntato l'attenzione non solo sulle ultime riforme concernenti l'Università italiana ma anche sulle trasformazioni strutturali che a livello economico e sociale incidono sui criteri di determinazione della formazione universitaria.

Elemento portante delle analisi è stata la necessità di una formazione universitaria tesa a divenire elemento di interpretazione dei fenomeni di accelerazione tecnologica, di standardizzazione dei modelli di consumo, di globalizzazione, di pressione demografica, di erosione di modelli sociali accettati. La formazione universitaria, che in Europa tradizionalmente ha avuto il compito di garantire l'espressione della capacità di creazione e di protezione del patrimonio culturale presente, viene chiamata a divenire sempre più chiave ermeneutica delle complesse vicissitudini umane di integrazione e di mediazione socio-culturale.

Quale responsabilità per la formazione universitaria in questo rinnovato contesto a favore di uno sviluppo integrale delle nostre società?

Lo sviluppo sociale viene generato quando esso trova radici nella cultura e nella tradizione di un paese; esso è un processo complesso che abbraccia i valori di una società e impegna ad una attiva partecipazione individui e gruppi che sono contemporaneamente protagonisti e beneficiari delle dinamiche che da esso derivano. La dimensione culturale non è data solo dalla semplice sommatoria di diversi fattori, ma soprattutto dall'attenzione che il contesto civile, politico ed economico danno alla formazione delle giovani generazioni. Dunque, la formazione universitaria si pone come elemento fondamentale dello sviluppo di un paese. Anzi essa è il metro attraverso cui tutti i fattori culturali vengono misurati.

La scelta di un modello di sviluppo è importante a causa delle trasformazioni che le società vivono. L'adattamento delle norme sociali e culturali al modello di sviluppo co-deciso può implicare la formulazione di nuovi valori condivisi che non necessariamente debbono negare le tradizioni esistenti o entrare in conflitto con schemi non più conformi alle nuove esigenze. Ciò che risulta necessario è che il modello di sviluppo, e quindi di conseguenza la correlata necessaria formazione uni-

■ Autorevoli esponenti del mondo istituzionale e scientifico hanno partecipato al primo Convegno della Fondazione Fuci, tenutosi a Roma il 10-11 maggio, presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Michele
FAIOLI

versitaria, sia progettato e realizzato dalla comunità mediante politiche culturali tese a fecondi processi di integrazione. Questo significa che non esiste quadro civile, sociale ed economico che possa svilupparsi in maniera adeguata ed integrale se non considera come fondanti le dinamiche culturali della comunità. La formazione universitaria non può non incorporare, dunque, tutte le possibili istanze esistenti.

Una strategia di sviluppo sociale e civile, che assume la formazione universitaria come fattore essenziale della dimensione culturale, deve divenire un valido approccio ai bisogni dell'uomo e investire su energie creative da utilizzare nella ricerca di nuove e più soddisfacenti soluzioni sociali, economiche e politiche.

Nel secondo capitolo di "Coscienza Universitaria", G.B. Montini definendo il carattere intellettuale dello studente universitario, ed evidenziando la necessità di maturare atteggiamenti che lo conducano dal temperamento al carattere intellettuale, dice che "nessuno vorrà negare che la possibilità, offerta dall'Università, di pensare con la propria testa sia una grande fortuna. Anzi questa è la vera fortuna data agli studenti: essere degli indipendenti dalla comune maniera di pensiero, ed averne uno proprio, attivo, originale, e personale. Ma è solamente una possibilità? Non è forse anche un invito, una responsabilità? Vale a dire, la spontaneità e la facilità con cui ci si rivela il temperamento intellettuale non reclamano, per intrinseca esigenza, uno sforzo realizzatore, un dominio educatore, uno scopo direttivo?". E aggiunge che "ciò significa che la libertà concessa allo studente universitario è una vocazione sublime ad una laboriosa autodeterminazione, ... per rintracciare con spirito teso ed adorante in ogni cosa circostante le orme eloquenti della Verità e della Vita".

La Fondazione FUCI ha dato inizio ad un percorso che condurrà a realizzare uno strumento di garanzia della formazione dei giovani universitari così come disegnata nella storia della FUCI. La Fondazione FUCI, tramite questo convegno, ha realizzato un fecondo punto di incontro tra le diverse generazioni che vivono come studenti, ricercatori o professori l'Università. L'avvio dei lavori di recupero e di riordino dell'archivio storico della FUCI, la cui direzione è affidata al prof. A. Monticone e al prof. F. Malgeri, è un proficuo segno di promozione delle finalità statutarie della Fondazione FUCI.

Al giro di boa del Giubileo

■ La prossima scadenza del primo semestre giubilare rappresenta l'occasione per una riflessione sulla dimensione spirituale dell'evento, occasione unica per riavvicinarsi o riscoprire forme autentiche di amore e fede.

Andrea
DECARLI

Siamo ormai quasi giunti al giro di boa dell'anno giubilare e, senza pretese di tirare le fila o fare già i conti dei risultati, mi è parso significativo lasciarmi interrogare da un testo della prima lettera di Pietro che mi sembra delineare bene le direzioni sulle quali orientare la verifica dei frutti di questo tempo di grazia e conversione.

1Pt.1,22-23.3,8-9.13-17

²²Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, ²³essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna.

⁸E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; ⁹non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione.

¹³E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ¹⁵ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, ¹⁶con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷E' meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male.

Potremmo riassumere molto sinteticamente così il messaggio di questa Parola: il frutto e la misura dell'ascolto obbediente della Parola è una convinta e convincente prassi d'amore, come stile di vita che anticipa il futuro dando corpo alla speranza.

Un richiamo scontato? Ma l'essenzia-

le non è mai ovvio e l'esortazione di Pietro costituisce un invito a verificare proprio sui nodi centrali ed irrinunciabili la coerenza della nostra vita cristiana, per gettare le maschere e riconoscere la distanza che separa dal vangelo troppi nostri modi di pensare e di vivere che pure sono ormai solidificati ed acquisiti.

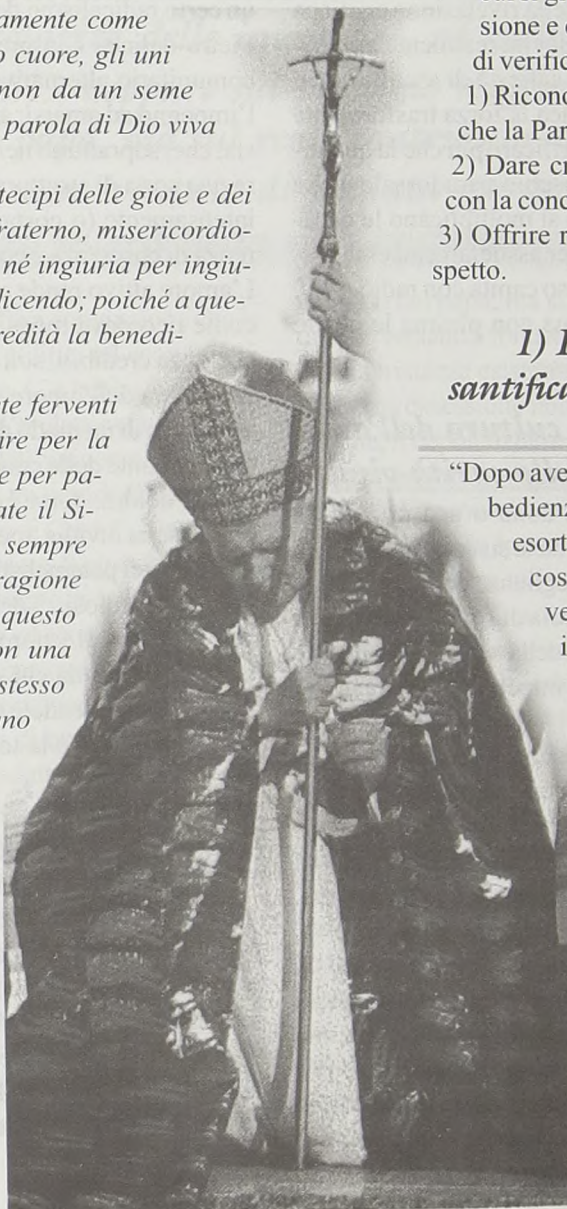
Nella parole di Pietro si evidenziano tre piste fondamentali su cui si gioca l'autenticità della nostra conversione e che quindi possono costituire ambiti di verifica sui frutti dell'anno giubilare:

- 1) Riconoscere il dinamismo di santificazione che la Parola accolta ha avviato in noi.
- 2) Dare credibilità ad una cultura dell'amore con la concretezza della carità vissuta
- 3) Offrire ragioni di speranza con credibile rispetto.

1) Riconoscere il dinamismo di santificazione che la Parola accolta ha avviato in noi

"Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità...": non si tratta di una esortazione moralistica, ma della presa di coscienza della radicale novità che la rivelazione del vangelo (la verità) opera in chi la accoglie con la dovuta disponibilità a metterla in pratica. Tutta l'esortazione di Pietro è sostenuta dallo stupito annuncio della rigenerazione battesimale che ci innesta nella novità di Dio. C'è un fatto: siamo stati rigenerati da una Parola che ci ha raggiunti e ci ha cambiati dentro, ci ha trasformati in uomini nuovi e ha impresso in noi un dinamismo di progressiva identificazione con il modello esemplare di umanità che è Gesù Cristo.

L'accoglienza obbediente di quella Parola ci santifica cioè ci costi-



tuisce in una alterità rispetto alla logica e alla prassi mondana, perché ci innesta nell'assoluta e radicale alterità di Dio Tre volte Santo.

Santificati significa infatti rigenerati ad immagine di Colui che è il Santo, il Totalmente Separato, il Radicalmente Altro, ma la cui assoluta distanza, come Gesù ci rivela, esprime anzitutto l'abissale alterità della sua perfetta misericordia (cfr. Lc 6,36 dove il "siate perfetti come il Padre" del testo parallelo di Matteo si trasforma in "siate misericordiosi come il Padre"). Il Dio Tre volte santo, non è l'assolutamente separato dall'uomo, ma il totalmente Altro dalle logiche profane di egoismo e di vendetta. Dunque l'obbedienza alla verità, che è la rivelazione dell'amore di Dio in Cristo Gesù, santifica le nostre anime (cioè la parte più profonda di noi stessi), perché ci trasforma progressivamente in uomini capaci di vivere l'amore sanante e misericordioso di Dio e su questo si gioca la credibilità della testimonianza.

Ma allora, se la straordinaria novità della rivelazione cristiana in noi non si manifesta in una prassi di vita realmente alternativa, il problema non sta forse in una carenza di ascolto? O in un ascolto non obbediente che vanifica la forza trasformante della Parola? Non dobbiamo forse verificare più che la quantità, la qualità del nostro ascolto? Il rischio paradossale è che proprio un tempo di grazia nel quale si moltiplicano le occasioni di ascolto della Parola finisca per assuefarci ad essa abituandoci a "sentirla", così come spesso capita con radio o TV, come sottofondo che accompagna ma non plasma le nostre giornate.

2) Dare credibilità ad una cultura dell'amore con la concretezza della carità vissuta

"L'amore fraterno e reciproco è un dono o una possibilità, innescata da quel processo vitale che ha la sua origine in Dio e si attua storicamente proprio nell'accoglienza della Parola (...) L'efficacia vitale e creatrice della Parola di Dio, che contrasta vistosamente con la precarietà mortale della realtà umana, mette in moto un processo inarrestabile di impegno per i credenti" (Fabris).

Si tratta allora anzitutto di offrire la testimonianza di una chiesa come comunità alternativa, tale non perché si oppone a qualcuno, o perché esclude, ghettizzandosi nel proprio mondo, chi è "fuori", ma perché vive la logica diversa della santità di Dio e si pone come luogo di relazioni risanate, sburocratizzate, fraterne.

Lo ricordava con forza il Card. Martini nel discorso di S. Ambrogio del 1995: "...vivere secondo modelli di relazioni fondate sul vangelo, secondo quelle modalità che, nella mia ultima lettera pastorale *Ripartiamo da Dio*, ho indicato come capaci di esprimere una comunità alternativa. Cioè una comunità che, in una società connotata da relazioni fragili, conflit-

tuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco".

Sono le relazioni fraterne il segno della presenza del Risorto tra noi, non le strutture o le attività! Pietro infatti richiama non tanto la sollecitudine per l'organizzazione pur necessaria, quanto la carità che, come ci siamo ricordati al Convegno Ecclesiale di Palermo, è in se stessa evangelizzante: "La carità - si legge nel documento finale *Con il dono della Carità dentro la storia* - è il contenuto centrale e nello stesso tempo la via maestra dell'evangelizzazione. Evangelizzare è far incontrare gli uomini con l'amore di Dio in Cristo, che viene a cercarli: per questo è indispensabile la testimonianza vissuta; è necessario fare la verità nella carità".

E allora non dobbiamo forse riconoscere nell'efficientismo e nella burocratizzazione tentazioni rischiose per la nostra chiesa soprattutto se diventano surrogati all'incapacità di vivere un certo radicalismo della fede?

Pietro delinea con precisione i caratteri di uno stile di vita comunitario alternativo, con una triplice specificazione dell'impegno ad amarsi: amarsi sinceramente (cioè senza ipocrisia, che, soprattutto nei nostri ambienti raffinati, sembra essere una sorta di struttura di peccato che intossica le relazioni), intensamente (o costantemente), di vero cuore (con trasparenza di coscienza e con il calore della cordialità).

L'amore attivo rende credibile l'annuncio perché è vero che, come ricordava mons. Bello: "Se la fede ci fa credenti e la speranza credibili, solo l'amore ci fa creduti".

La cultura dell'amore si diffonde attraverso la concreta testimonianza di un modo di vivere realmente alternativo alla logica dominante della concorrenza (concordi, partecipi delle gioie e dei dolori... forse è più difficile condividere la gioia perché essa suscita invidia, mentre la sofferenza altrui può permetterci di sentirci paternalisticamente superiori), del prestigio (umili, misericordiosi...) della prestazione, (per cui non ci si chiede più quale è il valore delle cose, ma ci si preoccupa solo di ciò e di coloro da cui si può trarre un'utile personale), della vendetta (non rendete male per male...), del consumo (che ci "consuma" se non la sostituiamo con la logica della comunione).

Ma non basta: alla concretezza dell'amore nei rapporti intraecclesiali, urge giocare la partita di "dare spessore culturale" all'amore per incarnarlo nelle strutture e nell'organizzazione della vita sociale.

Scriva J. Vanier: "Una società non può essere "umana" se tutti hanno paura gli uni degli altri... La chiusura in noi stessi produce una sorta di morte interiore. La vita non scorre più. Non si è capaci di essere dispensatori di vita... Ogni essere è importante, è capace di cambiare, di evolversi, di aprirsi un po' di più, di rispondere all'amore, di risvegliarsi ad un incon-

tro di comunione. La prima e fondamentale legge della crescita è la legge dell'amore e della comunione".

Il drammatico scarto tra l'annuncio di vita di cui siamo portatori e la (spesso) acquiescente condivisione di una cultura di morte, è forse il più importante superamento preteso dal Giubileo. Scriveva qualche anno fa l'editorialista di *Presbyteri*: "Il vero scandalo che oggi sconvolge è questo riconoscersi dei cristiani in un mondo che con il regno di Dio ha una parentela solo nominalistica, questo ritenere immutabile una vita che fa a pugni col progetto di Dio, questa proclamazione di fede in uomini che piantano affari sulla fame, la morte, lo sfruttamento legale degli altri, o sulla corruzione civile eretta a sistema. (...) si va facendo sempre più chiaro che i battezzati sono solidali con una cultura di morte, mentre a parole e nel culto adorano il Dio della vita (...) C'è questo chiamare bene il male, questo rite-

nere vizio innominabile la solidarietà e la fratellanza universale se messe a base delle scelte sociali. C'è il negare con i fatti della vita quanto si afferma con le pa-

role del culto. C'è la sconvolgente, diffusa convinzione che le cose decisive della vita sono roba da politici ed economisti, non di vangelo, per natura sua neutrale. C'è la blasfema idiozia, per dirla con Sgorlon, che "Dio e l'ondata assassina possano stare insieme dentro la cornice dell'universo. (...) Urge chiedersi se la vita di fede ci adatta ad un mondo disumano o ci rende capaci di trasformarlo in corpo di Cristo". Davanti ai rischi di desolidarizzazione che il processo di globalizzazione porta con sé, davanti alla sfiducia sempre più diffusa nella possibilità di tradurre in scelte politiche ed economiche i valori della solidarietà e della centralità della persona, la conversione giubilare non può non tradursi in una rinnovata disponibilità a lavorare insieme, con tutti gli uomini di buona volontà, per elaborare una cultura della solidarietà adatta all'oggi.

La grande sfida che ci attende, scrive S. Fausti sta nel "ridisegnare le regole di un convivere planetario fondato sulla centralità della persona e della comunità (...). Porre al centro della nostra programmazione colui che è escluso".

Accanto a ciò si fa sempre più urgente un deciso investimento su una educazione alla non violenza e all'amore attivo che scardini nelle nuove generazioni la paurosa tendenza all'affermarsi di una "cultura" della violenza. "La proposta cristiana non implica solo rinuncia o rifiuto della violenza come metodo per risolvere i conflitti umani, ma indica l'amore come condi-

zione essenziale e necessaria per costruire rapporti nuovi. (...) La via dell'amore, anche nelle situazioni conflittuali, è indicata come ovvia, unica e necessaria. Si capisce che sullo sfondo vi è tutta la tradizione evangelica che parte dal Cristo e dà autorevolezza a questo insegnamento, che contraddice la logica di una pseudo-giustizia: la cosa strana è che i cristiani abbiano trasformato questo insegnamento, così chiaro ed autorevole, in un consiglio per regolare al massimo i conflitti privati. Per i grandi conflitti la rappresaglia legittimata, che si chiama guerra, è diventata norma, mentre il suo rifiuto l'eccezione che deve ottenere legittimazione giuridica come obiezione di coscienza." (Fabris)

3) Offrire ragioni di speranza e dare ragione alla speranza

Credo che il successo del Giubileo si dovrà misurare non sulla spettacolarità delle iniziative, né sulla gratitudine dei grandi e neppure sul prestigio riaffermato della chiesa o del papa, ma sul reale contributo dato al diffondersi di una "ventata di fondata speranza" in un mondo ricco intristito da una tristezza esistenziale

Credo che il successo del Giubileo si dovrà misurare non sulla spettacolarità delle iniziative, né sulla gratitudine dei grandi e neppure sul prestigio riaffermato della

chiesa o del papa, ma sul reale contributo dato al diffondersi di una "ventata di fondata speranza" in un mondo ricco intristito da una tristezza esistenziale (come scriveva L. Boros: "Forse l'odierna ossessione non è altro che la stanca pigrizia, la disillusione, il depotenziamento del nostro tempo, forse gli ossessi di oggi vengono tormentati dalla potenza della tristezza") e in un mondo impoverito stritolato nel circolo mortale della miseria che soffoca la speranza. La forza dell'annuncio di misericordia si misurerà sulla capacità di riaprire convincenti canali di speranza per gli esclusi e i disperati.

E infine il cammino giubilare ci avrà rinnovati se nel riaccendere l'entusiasmo missionario della fede in Gesù Cristo ragione della nostra indistruttibile speranza, avrà permesso anche di imparare lo stile descritto da Pietro per dare ragione di questa speranza:

"... questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. E' meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male".

Una chiesa capace di vincere definitivamente la paura e l'ansia dell'assedio, libera da presunzioni e pretese, capace di mostrare la forza della misericordia e disposta a "rinunciare ai segni del potere per parlare col potere dei segni" (mons. Bello).

Con gli occhi delle donne

Andrea
BIGALLI

Nei movimenti lenti di un risvegliarsi, che divengono i tempi di una preghiera, vediamo l'inizio della giornata di Meir, un ebreo ortodosso di Mea Shearim, il quartiere di Gerusalemme in cui vivono gli hassidim. Le varie benedizioni che l'uomo recita scandiscono i passaggi dell'entrare nella vita cosciente. Il lungo campo sequenza ci dice un tempo altro, un modo di essere nell'esistenza che si sostiene di logiche altre dall'usuale. Si prova un senso di rispetto, quasi di invidia, per questa capacità di collocarsi nell'essere secondo i ritmi di Dio. Ma una delle benedizioni recita "Grazie, o Signore, per non avermi fatto nascere donna". Si capisce che quanto ci verrà narrato non può che essere doloroso.

Il regista israeliano Amos Gitai ci guida attraverso la realtà del suo paese, e stavolta (dopo averci raccontato in "Devarim" di Tel Aviv e in "Yom Yom" di Haifa) è appunto Gerusalemme in cui si ambienta questa storia di fondamentalismi e di ciò che ne consegue, la realtà di un paese e di una cultura spaccate per fedeltà a Dio, ciò che questo significa per uomini e donne.

La prima cosa che ho pensato al termine del film è se il prezzo del fondamentalismo non sia insito nella gioia di essere credenti: il prendere le distanze – anche se è doveroso farlo – non esaurisce il problema perché il credere è comunque l'entrare in una razionalità che a momenti è sospesa nell'atto di fede, non può comprendere che l'assoluto dell'obbedire.

Parte integrante di ciò che crediamo è il rispetto di Dio nei confronti di ciò che vive: ciò che contrasta o avvilisce la dignità umana non può venire dal divino, semmai da una sua interpretazione falsata. Ma il fondamentalista si riferisce comunque a tale divino: si può affermare che sia un altro Dio? Un Dio malinteso, d'accordo, un Dio umanizzato in senso negativo nella violenza o nel pregiudizio, comunque un Dio che chiede la propria signoria, un Dio che parla con Parole con cui anch'io intendo la sua voce. Essere credenti significa confrontarsi con l'Assoluto; non possiamo far diventare questo la banalità di un rapporto codificato nell'abitudine. Le grandi tradizioni religiose insegnano il Dio amorevole, ma ciò non si sventa nel dimenticare che Esso è pure la Verità, e che essa impegna, talora spaventa, esprime il di più rispetto a ciò che è creato. La potenzialità di Dio va sorvegliata attraverso la misura del proprio limite, del proprio bisogno di leggerlo con lo strumento del sentirsi parte di un umano che in tutte le sue realtà esprime il divino, ne è sacramento, segno tangibile, verificabile. Questo umano non si può considerarlo un assoluto, ma al di fuori della nostra umanità Dio sfugge, diviene totalmente incomprensibile, quasi grottesco. E grottesco è il dialogo tra due ultraortodossi sulla preparazione del tè in giorno di Sabato, nella distinzione stimolante, ma pericolosa per il senso di umanità, su cosa sia lecito o illecito, puro o impuro, rispettabile o no. Solo drammatica, invece, la vicenda narrata, il destino di due sorelle, Rivka e Malka. La prima viene ripudiata

■ Kadosh dipinge a tinte forti il contrasto tra il fondamentalismo religioso e la vicenda umana delle due protagoniste.



dal marito, che pure l'ama moltissimo, perché dopo dieci anni di matrimonio ancora non hanno avuto figli. La seconda non può sposare l'uomo che ama perché questi non fa parte della comunità ed è destinata alle nozze con uomo che invece ne è elemento rispettato: la prima notte di nozze questi praticamente la stupra. Tutto si compie per obbedienza al rabbino, espressione della forza di una Legge a cui non si può derogare, neanche attraverso la Scrittura. Meir, il marito di Rivka, figlio del rabbino, gli contesta l'obbligo alla luce della stessa Torah: né Abramo, né gli altri patriarchi, hanno ripudiato le mogli nel tempo della loro sterilità... Le ragioni della fede si intrecciano a quelle della politica (procreare più degli altri - gli altri difficili da identificare, ma espressione di un mondo da cui difendersi - consentirà un domani di prendere possesso della società) per schiacciare le ragioni di chi chiede di essere. E da una visita ginecologica emerge ben chiaro

che non è Rivka ad essere sterile... La donna si chiuderà in un silenzio preludio alla morte, Malka dopo averla implorata di seguirla altrove, se ne va da sola, volgendo le spalle a Gerusalemme. La cinpresa inquadra la donna per un momento mentre si allontana, poi la sequenza ritorna a registrare l'immobilità di una città incapace di conciliare le proprie diverse identità. Era diverso tempo che non vedevo un film chiudersi con un giudizio così duro sulla propria cultura, in un appello che suona disperato. Non si parla solo di fondamentalismo, o della complessità della società ebraica (gli hassidim hanno un peso politico rilevantissimo, in prospettiva decisivo), il film ha molti sottotesti; la figura della madre

di Rivka e Malka introduce la tematica di una comunicazione matriarcale che non sembra in grado, se non nella ribellione, di evitare la sommersione di intere generazioni di donne (non a caso è lei che appunto immerge le figlie in acqua, essendo l'incaricata per i bagni rituali delle donne: non le sarà risparmiato il dolore di celebrare quello per la nuova moglie di Meir), e il contrasto tra la tenerezza tra i due sposi e la loro difficoltà di vivere la sessualità in chiave liberante ricorda quanta parte ha avuto nelle culture il ruolo della religione nel reprimere taluni aspetti della realtà umana. La ste-

discriminazione, messa in discussione della libertà e dell'integrità umana. Così facendo realizza un'opera sconvolgente nei tempi prima che nei contenuti, faticosa da leggere per i primi e i secondi, ma segnata della bellezza assoluta dello sguardo su ciò che è umano, nel dramma che si apre quando quest'ultimo pare contraddirsi e annullarsi di fronte al divino. Ma il Dio delle religioni rivelate chiede questo annientarsi? O ciò è espressione di logiche umane, che si fanno forti della tradizione per tutelare e conservare se stesse, i propri privilegi, la propria statica - a volte morta - bellezza? Per il cristianesimo si può ricordare il Cristo rinnovatore e innovatore nello Spirito, e per questo feroce demitizzatore della tradizione umana. Ma tutte le altre espressioni religiose - se radicate nell'unica verità dell'amore divino - possono essere più grandi della loro storia.



rità diviene segno di una impossibilità culturale a farsi fecondare da pensieri e espressioni "diverse": il senso della mancanza di futuro per la generazione impossibile prende alla gola se verificata nel concreto dell'atteggiamento tenuto verso l'altro.

Il Dio che si relativizza sapendo di non poterlo possedere è il Dio capace di sconvolgere ricordandoci l'assoluto dell'amore: se quest'ultimo sembra non avere il potere di cambiare il destino dei suoi figli, è comunque l'unica potenzialità del comunicare con Lui. Gitai non realizza un film che contesta la possibilità di una scelta religiosa, ma semmai la pretesa dell'interpretazione assoluta di questo Dio, quand'essa divenga occasione di

Scheda tecnica

Francia-Israele, 1999

Attori protagonisti: M. Barda

Y. Abecassis, Y. Hattab.

Sceneggiatura: Amos Gitai e Eliette Abecassis.

Fotografia: Renato Berta.

Montaggio: Monica Coleman e Kobi Netanel.

Musica: Philippe Eidel.

Produzione: Agav Films, Canal+, Mikado film, Rai - Radiotelevisione Italiana

Distribuzione: Mikado

■ A qualche mese dalla pubblicazione del suo ultimo libro "Comunitari o liberal la prossima alternativa?", MARCELLO VENEZIANI riflette sulla situazione politica italiana.

Lei pensa che sia possibile in Italia fare questa distinzione tra liberal e comunitari, o crede che ci siano delle specificità che la rendono un po' forzata?

Io ho cercato di desumere queste due categorie non soltanto dalla lettura di una vasta letteratura politologica, ma proprio dalla realtà; mi sono accorto che anche nel nostro paese gli elementi di maggiore differenza nella visione

del mondo, nella sensibilità, nascono proprio su temi che si possono definire all'interno di questa divisione: comunitari e liberal. Quando, per esempio, si parla del primato della famiglia, delle unioni di fatto, quando si accentua la battaglia per emancipare l'individuo o viceversa per radicarlo ai legami sociali, ai legami comunitari, si discute all'interno di queste due posizioni; anzi, credo che nel nostro paese queste due sensibilità siano rappresentate anche attraverso culture politiche: la cultura liberal è una cultura che da noi deriva, da quella sorta di invocazione per la mancata riforma protestante; cioè questo paese non ha avuto una riforma protestante, per questo ha un perverso individualismo. La cultura liberal è un tentativo di riagganciarsi ai parametri europei, non di Maastricht, ma della cultura anglosassone; viceversa la cultura comunitaria è una cultura che è radicata nel nostro tessuto religioso, cattolico, mediterraneo, popolare e anche nazionale. Non credo quindi che siano due irruzioni di categorie estranee al nostro paese, ma anzi applicabilissime, forse più al nostro paese che ad altri. Nella cultura anglosassone il comunitarismo è concepibile non tanto attraverso richiami arcaici come i clan, quanto attraverso l'associazionismo nuovo, anche di tipo lobbistico.

Liberal o comunitari?

Un'alternativa

Angelo

BOTTONE

Però per quanto riguarda la situazione politica italiana ci sembra abbastanza difficile che i due poli possano "esplodere" per ricollocarsi in comunitari o liberal; al momento vediamo come la definizione "liberal" alla fine si connota in maniera abbastanza positiva all'interno della discussione politica, mentre il pensiero comunitario è riservato a poche discussioni, anche di salotto, ma non innerva la società.

Infatti sostengo che da una parte esiste un gruppo di intellettuali che hanno pensato il comunitarismo, d'altra parte c'è una diffusa e profondissima sensibilità comunitaria, però manca l'anello intermedio, cioè la consapevolezza politica e anche la capacità multimediale di rappresentare in termini comunitari questa sensibilità, che però esiste nel nostro paese e direi in tutta Europa; esiste una contrapposizione su temi in cui emerge sempre il valore del legame e il valore dell'essere slegati, emancipati.

Nel pensiero comunitario l'associazionismo è un importante fattore di coesione sociale.

Io penso che oggi innanzitutto ci sia una urgenza: noi ci stiamo avviando verso una società che tra individuo e mercato o tra il sistema mondo e il sistema personale di riferimenti, crea un abisso, non ci sono più quelle realtà intermedie di tipo sociale, culturale, territoriale che costituiscono poi i veri ambiti in cui si esprime non solo la libertà comunitaria, ma anche quella personale. Credo che sia questo il tema preoccupante, perciò tutto quello che alimenta a livello di culture comunitarie, a livello di gruppi, la capacità di organizzarsi in maniera plurale, ritengo che vada agevolato e penso anzi che da un punto di vista politico nel futuro il vero conflitto, mi auguro in termini civili e non distruttivi, sarà tra una visione internazionalista che vede l'indi-

viduo e il cosmo e in mezzo l'abisso e una visione comunitaria che al contrario riconosce un sistema di appartenenze e che difende non il proprio comunitarismo contro l'altrui comunitarismo ma che vede anzi la difesa dell'altrui comunitarismo come la premessa e la garanzia del proprio comunitarismo. E' questa la dimensione diversa rispetto ai comunitarismi nazionalistici del passato, in cui c'è invece una visione aggressiva, difensiva e da primato della comunità propria rispetto a quella altrui; politicamente credo sia questo uno dei temi forti, bisogna semplicemente evitare che la dimensione comunitaria, non adeguatamente legittimata, decada in un fenomeno aggressivo, di tipo nazionalistico o comunque esclusivistico rispetto ad altri.

Secondo lei per fare questo, basta la nostra Costituzione oppure è opportuno anche riscrivere la prima parte magari evidenziando maggiormente il principio di sussidiarietà?

Io credo che sia utile riscrivere la Costituzione ma non è assolutamente sufficiente, nel senso che la sensibilità comunitaria va realizzata sul campo, quindi politicamente, storicamente, socialmente, attraverso fondazioni, realizzazioni, non attraverso una semplice modifica della costituzione che vedo più come un evento simbolico che pratico.

Nel suo lavoro esclude l'efficacia di un pensiero politico a metà strada tra il capitalismo ed il socialismo?

Io non esprimo un giudizio negativo di questi tentativi dottrinari e politici, dico semplicemente che il tentativo odierno di fare la terza via è stato già percorso con esiti differenti, dal punto di vista cattolico, nazionalista, nazionalfascista e dal punto di vista socialista democratico, cioè è stato già percorso, e dico che oggi ha meno senso parlare di terza via perché

la terza via presuppone che ce ne siano altre due, una ragione quindi puramente empirica: nel momento in cui non c'è più l'altra via, quella del collettivismo, il vero problema è quello di ridisegnare una cultura che possa essere antagonista a quella del libero mercato elevato a valore assoluto, quindi non all'idea del libero mercato in sé, ma alla espansione dell'idea del mercato

al di fuori dell'economia. Che nell'economia vigano le leggi di mercato mi sembra una cosa ragionevole ma che quelle leggi di mercato debbano imporre alla società i criteri e i parametri per giudicare tutto, questo mi sembra sbagliato.

Anche il discorso attuale relativo alla parità scolastica, portato avanti da ambienti vicini alla Chiesa, può essere interpretato alla luce della di-

stinzione che lei fa tra concezione liberal e comunitaria: secondo la visione comunitaria è giusto che ci si preoccupi in maniera forte della educazione, istruzione e formazione per rafforzare i legami che tengono insieme la comunità; come mai, quindi, rispetto a queste motivazioni si preferisce parlare delle libertà fondamentali dell'individuo anche nella scelta del proprio itinerario formativo?

Credo che innanzitutto ci sia una ragione strategica, per cui l'argomento liberale può essere funzionale ad una difesa della parità scolastica. Io sono preoccupato dall'ipotesi di una perversa lottizzazione. Immaginiamo che un governo laico e comunque guidato dalla sinistra, possa alla fine concedere la parità scolastica, dare tutte le possibili forme di sostegno alle private; questo mi rende sospettoso, di una forma non dichiarata di lottizzazione. Potrebbero ar-

rivare a dire: a voi le private, la scuola pubblica ce la gestiamo noi. Siccome la scuola pubblica anche nella ipotesi migliore continuerà a guidare i tre quarti della gioventù italiana, penso che possa essere pericoloso questo fenomeno di baratto e che determinare una ulteriore laicizzazione e scristianizzazione della nostra scuola e quindi una scri-

Sergio Belardinelli, *La comunità liberale*, Edizioni Studium, Roma, 1999, p.193

Si possono coniugare liberalismo e comunitarismo? Si può trovare un accordo tra due concezioni filosofiche-politiche così diverse da apparire antitetiche? L'ampia letteratura in materia si arricchisce di questo agile volume che tenta di scardinare l'irriducibilità dell'opposizione attraverso l'evidenziazione dello stretto e necessario legame tra società e comunità. L'autore si colloca all'interno della pista tracciata da studiosi come Toqueville, Lord Acton e Hayek, nel tentativo di rintracciare le radici cristiane della cultura liberale, mostrando come "certi legami di tipo "comunitario" vadano considerati non come ostacolo al dispiegamento dei diritti individuali, bensì come la loro condizione di possibilità". Il breve saggio a partire dalla provocatoria analisi di Niklas Luhmann della società complessa, si sofferma ad esaminare le nozioni di bene comune e senso civico, analizzando anche con dati statistici il grado relativo di cultura "civica" in Italia e affrontando questioni sempre attuali come l'educazione scolastica e il ruolo della religione nello stabilire legami anche nelle società moderne.

Giuseppe Palazzolo

stianizzazione del paese con la riduzione delle scuole cattoliche e dei credenti ad una lobby, ad una minoranza rispettata, tutelata, ma una minoranza. Quindi penso che non si debba abbandonare la scuola pubblica; cioè fermo restando la sacrosanta battaglia per le scuole private, credo che non si debba ritenere la scuola pubblica come finita in una terra incontrollata e incontrollabile ma si debba al contrario sostenere l'utilità della formazione pubblica, di una scuola che sarà sempre la scuola di quelli che hanno meno soldi; bisogna portare avanti i principi cristiani all'interno della scuola pubblica, non costruire una "cittadella" al di fuori.

Lei parla di laicizzazione della scuola come estremismo della laicità della scuola che invece è un fattore positivo; ora, è possibile pensare ad una laicità liberal ed a una comunitaria, cioè come cambia questo stesso concetto? In Fran-

cia abbiamo per esempio un concetto di laicità all'interno della scuola profondamente diverso da come si intende in Italia.

Io credo che una corretta e realistica interpretazione della laicità del nostro paese non possa prescindere da un dato non religioso, ma storico-culturale, cioè che questo paese si è formato all'ombra del Cattolicesimo e ne ha assorbito le virtù e i vizi, i difetti e i pregi e comunque la sua mentalità. La sua storia rientra in questa cultura, non possiamo considerare il Cattolicesimo come una opzione tra le tante; quindi credo che si debba tutelare questa idea un po' differenziata di laicità. Invece in negativo vedo crescere una laicità che è frutto di due

impostazioni: cioè un residuo ideologico di gramscismo e dall'altra parte un residuo di imitazione della scuola americana, senza però i suoi mezzi e le sue chances. Se leggiamo con attenzione queste linee di riforma, si individua un gramscismo che ha perso la sua ragione di fondo però mantiene quella intolleranza giacobina verso tutto ciò che non è riconducibile al suo interno.

Quali potrebbero essere oggi i padri delle due correnti, persone che rappresentano per entrambi gli schieramenti possibili figure di riferimento positive, di un certo valore, pensavo magari a persone viventi, intellettuali organici, aldilà delle forze politiche.

Non credo che esista un ceto culturale compiuto che possa costituire un riferimento. C'è Taylor, ci sono autori nel nostro paese, penso a Franco Cardini che ha affrontato la questione dal punto di vista storico. Dal punto di vista politico purtroppo oggi viviamo dei surrogati: abbiamo liberal che in realtà vengono dal partito comunista e comunitari che sono dei populistici; bisogna fare i conti, come diceva Hegel, con le dure repliche della realtà, scegliere il meno peggio, il male minore.

I comunitari stanno messi male, i liberal peggio.

Se liberal è Veltroni o comunitario è Berlusconi o Fini, giudicate voi...

M
A
G
E
L
L
A
N
O

■ 'abito sempre qui da me..., al mondo sono andato, dal mondo son tornato sempre vivo'

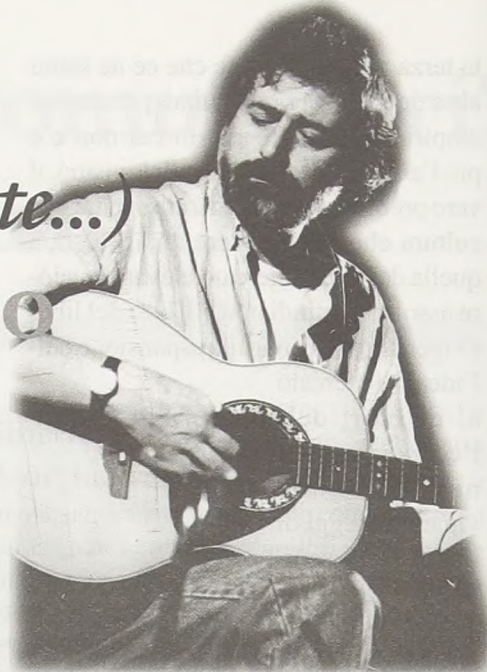
Francesco Guccini

'non ho mai tradito la mia giovinezza, nemmeno una volta in vita mia'

Ivano Fossati

A volte (fortunatamente...) ritornano

Giovanni Mario
CECI



Sono (fortunatamente)

tornati, dopo quattro anni, due grandi della musica italiana, Francesco Guccini ed Ivano Fossati.

Il primo con un disco pieno di passioni, di emozioni, di rabbia, in cui dice addio "a chi non sceglie, non prende parte, non si sbilancia o sceglie per i tiramenti del momento".

E' tornato con la medesima "paura e coraggio" di affrontare la vita e "con la voglia di ritrovare qualcosa dei vecchi ideali". E certamente la sua voglia di indignarsi ancora con la "coscienza offesa" e di "avere la forza" è stata premiata dal suo ottimo successo di vendite (non dovuto certamente a motivi pubblicitari) e dall'affluenza enorme ai suoi concerti - soprattutto giovanile (una risposta a chi afferma, forse ingiustamente, la voglia

di disimpegno da parte dei giovani?).

E' un Guccini forse disincantato ma non rassegnato, carico di energia pur rimanendo sereno, impegnato ma fuori dagli schemi ideologici e preconfezionati, che non prescrive ciò è giusto od ingiusto e che rimane un "giullare da niente, ma indignato".

Davvero da brividi "Don Chisciotte" (interpretata insieme con J.C. "Flaco" Biondini): una vera canzone epica in cui la scelta è netta, in cui Guccini-Don Chisciotte mostra di non arrendersi, in cui egli afferma che *"nel mondo, oggi più di ieri, ...c'è bisogno di uno slancio generoso, fosse anche un sogno matto"*.

Ma, tutto ciò immerso in una salsa malinconica, nel vedere "quanto tempo è passato", che traspare maggiormente nella trilogia delle Stagioni (che sono "metafora lucida di quello che è la nostra vita"), in cui manca l'Estate. E manca l'Estate perchè durante quella stagione "stai bene e ti diverti, e mica hai voglia di scrivere canzoni".

Ed una predilezione per l'ombra, la visione dell'Agosto (l'estate dunque), "accecante", la malinconia, sono tutti temi presenti anche nell'ultimo lavoro di I. Fossati, "La disciplina della terra".

Qui c'è una malinconia "contiana" che, come raccontava Fossati in un'intervista radiofonica, deve essere coltivata e guidata senza mai esserne travolti e trascinati.

E sono sempre la curiosità e l'inquietudine (fortissime già ad esempio in "Lindbergh") le molle dell'agire e del

vivere, dello scrivere e del cantare, "i motori del sentimento umano".

C'è l'esaltazione dello strumento dell'intelligenza che permette di scardinare le regole, i conformismi e le mode. Da ascoltare con attenzione è "Iubilaeum Bolero", una canzone "scritta di getto e senza volontà di giudizio assoluto". Una canzone in cui si cerca di vedere le varie anime del Giubileo nel tentativo di superarne l'aspetto trionfalistico, ed in cui riporta l'attenzione sul valore dei pellegrini.

C'è l'apprezzamento del movimento, tipico di gran parte della produzione fossatiana. Un movimento presente anche nell'amore, che parte già dal titolo della precedente "La costruzione dell'amore" e che giunge alla concezione dell'ultimo album secondo cui non si deve più "aspettare miracoli" (Angelus). E' davvero "una poesia tagliente all'ombra del jazz", come la definisce M. Luzzato Fegiz, "una poesia dispensata con intelligente parsimonia ligure", in cui però, comunque, non mancano elementi rock (tornando così alle origini) e sinfonici.

Tra i momenti più toccanti e suggestivi, il duetto con Luvi De Andrè ne "La Rondine", e la suggestiva "Invisibile".

Ed è forse proprio con l'elogio dell'invisibilità che Ivano Fossati ha voluto ricordare Faber, l'amico scomparso, l'"Amico fragile": De Andrè.



L'uomo in barca ad osservare la luce

Annamaria

LOMBARDO

■ Si è tenuta a Roma negli spazi del Vittoriano una rassegna monografica dedicata al pittore Claude Monet, maestro dell'Impressionismo francese. L'articolo che segue è la sintesi del percorso della mostra così com'è stata concepita e poi presentata al pubblico.

Claude Oscar Monet nasce a Parigi nel 1840. Trascorre la sua adolescenza a Le Havre. Personalità forte sin dalla giovinezza, non vive il periodo degli studi dell'obbligo con serenità: era vivo in lui già l'interesse per la pittura e appena poteva fuggiva al mare dove eseguiva a matita, dal vivo, i disegni del porto di Le Havre. Sono questi i suoi primi bozzetti che lo portano a farsi conoscere dal suo primo maestro Jacques-François Ochard, allievo del pittore romantico David e amico di Boudin. Nel 1858 Monet si trasferisce a Parigi, dove conosce Eugene Boudin che incoraggiò la sua passione per la pittura. A Parigi inizia ad interessarsi allo studio della natura "dal vivo". Monet s'immerge completamente in essa, al punto di organizzare il suo atelier su di un battello galleggiante che lo fa viaggiare lungo la Senna e i canali francesi. Il suo obiettivo principale era quello di poter cogliere l'istantaneità della natura con il suo sguardo. La ricerca quasi ossessiva degli effetti della luce in tutte le sue forme e variazioni caratterizzerà d'ora in poi le sue opere. È proprio da questa particolarità pittorica che nasce l'idea della mostra:

"Claude Monet. Il maestro della luce" tenutasi a Roma dal 4 Marzo al 25 Giugno e curata da Marc Restellini.

Prima di Monet si concepiva la produzione di un quadro come nata all'interno di un atelier "al chiuso", il pittore si limitava a riportare su tela nel suo studio ciò che osservava all'esterno. Con Monet e il gruppo degli impressionisti tutto cambia. Cambia il modo di concepire l'atto del dipingere, che da quel momento diviene una conseguenza immediata dell'osservazione dal vivo. È nella seconda metà dell'Ottocento che nasce la pittura *en plein air*, e i suoi massimi sostenitori ne divengono Monet, Basil, Renoir, Pissaro, Sisley.

La rivoluzione ha inizio e vive il suo massimo splendore nel 1872, anno in cui Monet dipinge *Impression. Soleil levant*,

quadro che suggella il nome della corrente dell'impressionismo, corrente mal sopportata al suo nascere e tanto amata nel suo divenire.

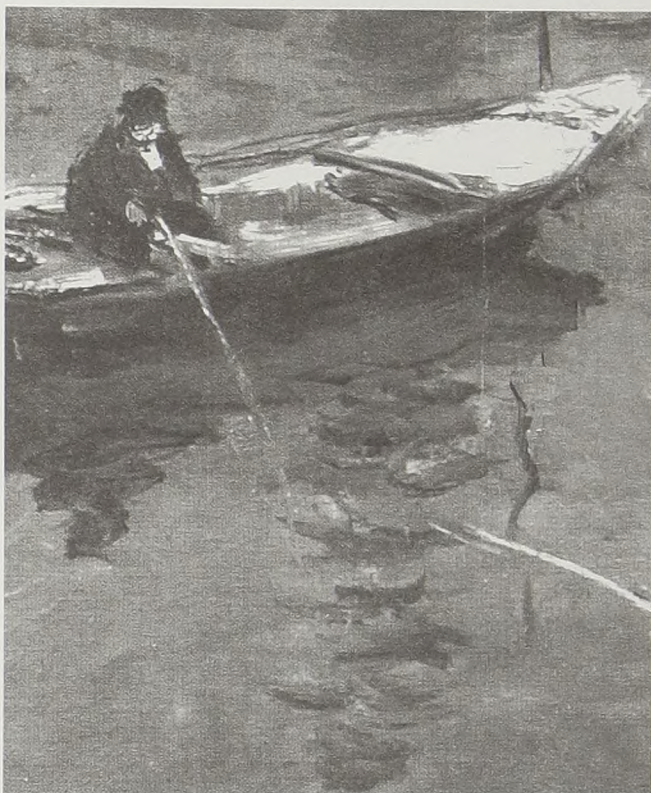
La mostra è unica nel suo genere. Le attese potevano far pensare ad un'esposizione personale dell'artista dove sarebbe stato possibile osservare i quadri più famosi da

lui creati e conservati nei più importanti musei mondiali. Invece quello che si è portati a gustare sono dei quadri "meno conosciuti", non per questo "meno importanti". Dei cinquanta quadri esposti il 90% proviene da collezioni private. Sono quadri che esprimono appieno il percorso che Claude Monet ha fatto per poi produrre i suoi quadri più famosi. Sono esposti quadri come *Sentier dans les coquelicots Ile Saint Martin* (1880, Metropolitan Museum, New York) o *Marée basse a Pourville* (1882, collezione privata) o i vari studi del *Waterloo Bridge*, esempi incontrastati della capacità del pittore di riprendere lo stesso soggetto nelle varie ore del giorno.

Visitare questa mostra permette di entrare nell'animo più profondo del pittore: diviene un viaggio

all'interno dei numerosi viaggi che faceva e che ispiravano ogni sua opera.

I riflessi dell'acqua, i rosa, i bruni, i verdi e le sfumature dell'azzurro sono emblema dell'esplosione dei colori che Monet utilizza per rendere omaggio alla luce che illuminava la natura in cui amava immergersi. L'esposizione sui generis porta il pubblico ad apprezzare in maniera diversa il genio di un artista che ha saputo attingere dalla natura impressioni di una felicità radiosa, che solo la luce nelle sue diverse espressioni può dare.





Ultimo aggiornamento 14 giugno 2000 - min.800x600 Netscape 4.x



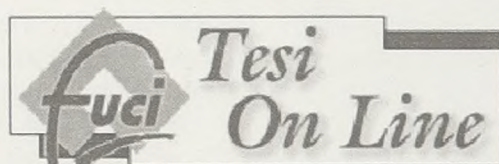
Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.68.75.621 Fax 06.68.61.948

fuci@email.telpress.it

Cosa è la F.U.C.I.?



Tutti i particolari sul progetto di archivio

Annuario Tematico 99/00

Scarica le schede

Sono aperte le candidature

Settimane Teologiche



Camaldoli 2000

55° Congresso Nazionale



Assemblea federale

Giornata Mondiale della Gioventù

Roma 15 - 20 agosto 2000

Sito ufficiale

Ricerca

Programma di Azione F.U.C.I. - Fondazione F.U.C.I.

Sostieni la FUCI,
abbonati a **Ricerca**



Pubblicazioni FUCI



I Gruppi

Come trovare
e contattare i gruppi



Mailing list

Atti, documenti,
riflessioni della FUCI

FuciNet e FuciTalk,
la comunicazione interna

PIÙ SEMPLICE DA TROVARE, PIÙ SEMPLICE DA CONSULTARE

Nuovo indirizzo, contenuti sempre più completi: **www.fuci.it**, il modo più rapido di essere aggiornati sulle attività della federazione e dei singoli gruppi. E in più, **FUCI TESI ON LINE**: un archivio per mettere a disposizione la propria tesi con lo scopo di **farsi conoscere** e di **dare una mano** a chi sta affrontando quest'ultimo sforzo verso la laurea...

VUOI CONOSCERE LA FUCI?

[Leggi Ricerca](#)

[Visita il sito](#)